



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI
"M.FANNO"

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA

PROVA FINALE

"GLI EFFETTI SOCIO-ECONOMICI DEL CRIMINE ORGANIZZATO"

RELATORE:

CH.MO PROF. CESARE DOSI

LAUREANDA: CHIARA ZICHITTELLA

MATRICOLA N. 1091169

ANNO ACCADEMICO 2016 – 2017

Indice

INTRODUZIONE

I. DEFINIZIONE DEL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

1.1 Profilo giuridico	3
1.2 Profilo economico.....	4
1.2.1. Criminalità economia organizzata e Impresa Criminale.....	5
1.2.2. Economia non osservata (NOE) e criminalità organizzata.....	7

II. CRIMINALE E CRIMINALITÀ ORGANIZZATA: TEORIE ECONOMICHE

2.1 La scelta economica individuale sottesa alla commissione di un crimine ...	9
2.2 Le conseguenze del crimine organizzato nell'economia.....	12
2.2.1 Il modello dell'imposizione mafiosa	13
2.2.2 Un modello di "gap" fiscale	15
2.3 Tecniche di gestione del denaro "sporco"	17
2.3.1 Il riciclaggio di denaro	17
2.3.2 L'usura	20

III. LA GEOGRAFIA DEL FENOMENO MAFIOSO: EVOLUZIONE E SVILUPPO IN ITALIA

3.1 La questione meridionale	23
3.2 L'espansione da Sud a Nord Italia	29

Considerazioni finali	35
------------------------------------	----

Riferimenti Bibliografici	37
--	----

INTRODUZIONE

Il crimine organizzato non da oggi, ma forse oggi più che nel passato, rappresenta una piaga che condiziona lo sviluppo civile ed economico di intere comunità.

Come ebbe modo di dichiarare Mario Draghi, allora Governatore della Banca d'Italia, inaugurando nell'Università degli Studi di Milano una conferenza promossa dall'associazione Libera, *“la criminalità organizzata può sfibrare il tessuto di una società; può mettere a repentaglio la democrazia, frenarla dove ancora debba consolidarsi”*, aggiungendo, riferendosi in particolare all'impiego dei proventi derivanti dalle attività criminali, che *“il riciclaggio [...] nell'economia legale [...] impone uno svantaggio competitivo alle imprese che non usufruiscono di questa fonte di denaro a basso costo.”*¹

Questo elaborato nasce dal desiderio, personale, di comprendere meglio la natura, la dimensione e le conseguenze di un fenomeno – la criminalità organizzata, appunto – senza dubbio rilevante per il nostro paese e i cui impatti, come tenteremo di illustrare di seguito, non sono certamente limitati ai territori di origine delle organizzazioni di stampo “mafioso”.

Il lavoro è così organizzato. Nel primo capitolo, tenteremo di offrire un inquadramento, innanzitutto sotto il profilo giuridico, ma anche “economico”, del fenomeno. Nel secondo capitolo, avvalendoci dei contributi di alcuni economisti, verranno esposti alcuni modelli volti ad interpretare, secondo un approccio “microeconomico”, le determinanti dell'attività criminale e, quindi, ad analizzarne alcune conseguenze a livello aggregato. Infine, nel terzo capitolo, rivolgeremo l'attenzione alla penetrazione della criminalità organizzata nell'economia legale, avvalendoci, soprattutto, dei risultati di alcune recenti indagini condotte da ricercatori del Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali dell'Università di Padova sulle aziende operanti nel Centro-Nord.

¹ Draghi, M., (2011). “Le mafie a Milano e nel nord: aspetti sociali ed economici”. Intervento del Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, Università degli Studi di Milano, 11 Marzo 2011

I. DEFINIZIONE DEL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Definire la “criminalità organizzata” non è agevole.

Secondo Becchi (2000), l’origine del termine risalirebbe alla promulgazione delle leggi proibizionistiche, dopo la prima guerra mondiale, negli Stati Uniti.

Becchi (2000) propone la seguente definizione: “un’attività delinquenziale collettivamente esercitata a fini di lucro e orientata a trarre reddito più che da crimini redistributivi, dalla produzione di beni e servizi vietati dalla legge” (p.10), identificandone quindi gli aspetti cardine nella coesistenza della violenza e della ricerca del denaro.

La formula in sé, però, contiene al suo interno delle specificazioni che trovano applicazione in vari ambiti. Da qui, secondo Gibilaro e Marcucci (2005), la necessità di distinguere tra la “criminalità ordinaria, che lede ovvero i beni che fanno capo ai singoli cittadini”; e la “criminalità mafiosa”, [che, invece, attacca direttamente le regole democratiche di un Paese], non viola il diritto, ma lo nega, poiché non riconosce il monopolio dello Stato, ma ne prende parte nella partecipazione al denaro pubblico ed alla vita pubblica” (Gibilaro e Marcucci 2005, p. 16).

1.1 Profilo giuridico

In Italia, l’origine giuridica del concetto di “associazione di tipo mafioso”, viene solitamente fatta risalire alla legge n. 575 del 1965, nella quale non viene fornita una definizione ma ne viene riconosciuta la rilevanza dal punto di vista sociologico, poiché il fenomeno e l’espressione che lo descrive sono entrati nel linguaggio comune (Turone, 2015).

Turone afferma inoltre che in passato vi siano state delle differenti tesi sulla classificazione stessa del fenomeno: da un lato, chi sosteneva che fosse “un fenomeno sociale illecito..ma..non necessariamente attinente alla criminalità organizzata” (Turone 2015, p.7); dall’altro, chi riteneva, invece, che, esistendo il fattore criminale, potesse essere considerato appartenente alla “macro-categoria” delle associazioni a delinquere, quindi tra i reati di associazione a delinquere, art. 416 c.p. «Quando tre o più persone (1) si associano (2)allo scopo di commettere più delitti [305, 306] (3), coloro che promuovono o costituiscono od organizzano l’associazione sono puniti...». Dall’articolo stesso si evincono i tre elementi fondamentali: pluralità di soggetti, associazione e finalità illecita.

Nel corso degli anni, la giurisprudenza se ne è occupata sempre più meticolosamente fino a riscontrare l’esigenza di “colmare una lacuna legislativa...non essendo sufficiente la

previsione dell'art. 416 del codice penale. a comprendere tutte le realtà associative di mafia”² (Turone 2015, pp.24-25).

Da quanto affermato sopra, è dunque chiaro come il considerare i reati di associazione mafiosa semplicemente e genericamente come reati di associazione a delinquere non basti ad identificare il fenomeno (Turone, 2015). Le associazioni di tipo mafioso corrispondono, largamente, alla descrizione riportata nell'articolo 416, ma comprendono ulteriori caratteristiche ritenute non trascurabili data l'esistenza e la rilevanza del fenomeno.

Piuttosto che una mancanza di elementi nella definizione delle associazioni a delinquere, ciò che maggiormente influisce è l'assenza di una giusta specificazione. Per chiarire il concetto, si pensi alla criminalità organizzata come una macro-categoria generica al cui interno sono comprese le associazioni a delinquere, tra queste le associazioni di tipo mafioso che presentano ulteriori peculiarità e necessitano quindi di una loro propria definizione giuridica.

Così, il legislatore, attraverso l'articolo 416-bis, nella legge n. 646, fornisce una effettiva definizione giuridica ad un fenomeno, fino ad allora identificato sotto il profilo sociologico, ma non sotto quello giuridico-penale (Turone, 2015.). In particolare, il terzo comma contiene gli elementi che rendono tale una associazione di tipo mafioso « ..quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione (3) del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri, ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali .».

Dall'articolo 416-bis è possibile quindi individuare i caratteri distintivi del reato derivante da un'associazione mafiosa: la forza dell'intimidazione del vincolo associativo, le condizioni di assoggettamento e di omertà che ne deriva (Fiandaca, 1985).

1.2 Profilo economico

L'obiettivo di questo paragrafo consiste nel descrivere, brevemente, l'approccio economico allo studio del fenomeno della “criminalità organizzata”. Successivamente si illustrerà come, nell'ambito dell'economia pubblica, questa venga considerata una componente di una più vasta categoria - ossia quella dell'economia “non osservabile” – e di come si cerchi con l'uso di diversi strumenti di misurare l'ampiezza del fenomeno.

² Estratto degli Atti Preparatori della legge n. 646 del 1982.

1.2.1. Criminalità economia organizzata e Impresa Criminale

Un importante contributo viene offerto da Savona (2001), che inizia la sua analisi dando una definizione di quella che denomina “criminalità economica”, ossia, dei reati che per diversi elementi, sono ricollegabili ad una qualunque attività imprenditoriale o professionale; un qualunque reato, dunque, che abbia oggetto economico e si estende a tutti quei fenomeni che si ricollegano alle forme più basilari di illecito anche non propriamente riconducibili ad una associazione criminale. Ad esempio, rientrerebbe nel campo di applicazione anche la falsificazione di bilancio.

Nello stesso studio Savona (2001) propone un *excursus* della criminalità economica partendo da concetti più generici fino ad arrivare alla connessione tra “crimine economico” e “criminalità organizzata”. Come primo passo, infatti, osserva quelle che sono ritenute forme di crimine economico, quali: *white collar crime*, ossia quei reati economici commessi da soggetti ad elevata estrazione sociale, dei quali spesso si era ignorata la possibilità di compiere determinati atti, poiché la criminalità era prevalentemente ricondotta a soggetti socialmente deboli; *corporate crime*, per indicare quegli atti illeciti commessi in ambito di una attività lecita che producono danni a tutti coloro i quali vi hanno direttamente o indirettamente un’interazione - e, a tal proposito, viene proposta un’ulteriore distinzione tra “crimini contro l’impresa”, cioè a beneficio individuale e “crimini per l’impresa”, cioè da essa commessi a proprio beneficio- ; da quest’ultima categoria ne scaturisce una conseguente, l’*organizational crime* in riferimento all’appartenenza dell’autore ad una struttura organizzativa. Da tali formalizzazioni, è possibile dedurre come queste attività illecite possano o meno avere una componente “organizzativa”.

Savona (2001) attraverso un’analisi dei comportamenti della criminalità organizzata e dei *white collar* individua un’ulteriore categoria di crimine economico: la “criminalità economica organizzata”. Quest’ultima categoria deriva dal comportamento della criminalità organizzata, spinta a commettere crimini di tipo economico, e i *white collar*, indotti a collaborare con le varie forme di crimine organizzato al fine di accrescere il proprio profitto (Savona, 2001).

Dunque, si individua nell’elemento organizzativo un fattore molto rilevante, se non propriamente caratterizzante, per il riconoscimento dei crimini economici posti in essere dalla criminalità organizzata e per differenziarli da tutti gli altri precedentemente descritti. Sebbene venga a mancare una conclusiva definizione ciò che in ultima analisi si può dedurre è che la criminalità organizzata, ancor prima di “essere una associazione tra persone con intenti criminali è una formula organizzativa che il più delle volte assume la forma di impresa” (Bini 1997, p.1). In questo modo, la criminalità organizzata assume un ruolo come agente

economico nel sistema di mercato e “si sviluppa un parallelismo tra le attività economiche illegali e quelle legali dove si è infiltrata la criminalità organizzata” (Savona 2001, p.98). A questo punto emerge inevitabile, per chiarezza, esplicitare quelli che sono gli elementi che differenziano un’impresa criminale da quella legale.

Secondo Bini (1997), gli aspetti economici che assumono maggiore importanza nel porre tale distinzione sono quattro: “il potere monopolistico”, le modalità di gestione finanziaria, l’“allocazione inefficiente del capitale” e le forme collusive che emergono per la sopravvivenza dell’organizzazione.

Il monopolio territoriale è il mezzo attraverso cui la rendita diventa maggiormente e più facilmente ottenibile. I tentativi di espansione territoriale, però, possono indurre a conflitti tra le imprese criminali stesse che, con l’intervento statale di contrasto al fenomeno, aumentano le difficoltà di sopravvivenza nel mercato (Bini, 1997). A tale scopo, le imprese criminali, sfruttano l’interazione con dei soggetti che fungono da intermediari nella gestione dei rapporti con l’ambiente “esterno” - ossia quello istituzionale e non -, come ad esempio i “colletti bianchi” (Bini, 1997).

Il carattere collusivo fa dunque da salvaguardia per le imprese già operanti nel mercato e da limite per quelle che cercano di entrarvi, poiché è una forma assicurativa nell’esercizio di attività non regolate e tutelate da leggi scritte (Bini, 1997).

Le altre caratteristiche sintetizzate da Bini (1997) riguardano – più che di forme strategiche o legate all’illegalità dell’attività – fattori più strettamente legati alla gestione vera e propria di un’impresa. Le modalità di utilizzo ed allocazione delle risorse da parte di un imprenditore criminale viene ritenuta meno vantaggiosa e meno razionale – economicamente - rispetto a quella di un imprenditore legale poiché le imprese criminali sono chiamate ad organizzare risorse di natura differente. Bini (1997) asserisce dunque che la gestione di imprese criminali è meno vantaggiosa rispetto quella di imprese legali, però sostiene che se il criminale agisse in un mercato legale questi non otterrebbe migliori risultati, quindi è per lui più conveniente continuare ad operare nell’illecito.

Un’ultima questione molto rilevante è quella relativa all’unicità delle imprese criminali, ossia la non esistenza di una forma univoca di impresa criminale poiché, non essendo soggette a vincoli legali, queste possono spaziare in un portafoglio di scelte che possono riguardare il “mercato” in cui operare, le dimensioni e le modalità di azione dell’organizzazione etc (Bini, 1997).

1.2.2. Economia non osservata (NOE) e criminalità organizzata

L'economia non osservata (dalla nomenclatura anglosassone: *Non-Observed Economy*, NOE) è un termine utilizzato per indicare tutte quelle attività economiche non direttamente osservabili, che partecipano al calcolo del PIL. Tale espressione, economia non osservata, comprende al suo interno delle componenti che la costituiscono in quanto tale, ossia tutte quelle attività o errori sistematici dovuti alla natura difficilmente reperibile, che rientrano nella descrizione di non osservabilità. Parlando di NOE dunque si fa automaticamente e genericamente riferimento a: “sommerso economico, attività illegali, produzione del settore informale ed inadeguatezza del sistema statistico” (Ministero dell'Economia e della Finanza 2011, p. 9).

Il sommerso economico può essere sintetizzato da tutte le attività legali che compiono degli atti illeciti per frode fiscale o altro e per tale motivo risultano non osservabili. Le attività illegali, come suggerisce lo stesso termine, sono rappresentate dalle attività vietate dalla legge, o per la produzione di beni e l'erogazione di servizi considerati non conformi alla legge, o per quelle attività esercitate da soggetti non autorizzati (Ministero dell'Economia e delle Finanze, 2011).

È quindi deducibile da tale descrizione che la criminalità organizzata possa essere compresa sia tra le attività illegali che nel sommerso economico poiché accade che per celare determinate attività illecite il crimine organizzato ne eserciti di lecite come “copertura”.

I dati ISTAT evidenziano un aumento dell'incidenza dell'economia non osservata sul PIL, le attività illegali in particolare incidono dell'1,2. (Tabella 1.2.a)

Tabella 1.2.a “Incidenza delle componenti dell'economia non osservata sul valore aggiunto e sul PIL”

	Anni			
	2011	2012	2013	2014
Economia sommersa	12,7	13,1	13,2	13,3
da Sottodichiarazione	6,4	6,8	6,9	6,8
da Lavoro irregolare	4,8	4,9	5,0	5,3
Altro	1,5	1,3	1,3	1,2
Attività illegali	1,1	1,1	1,1	1,2
INCIDENZA ECONOMIA NON OSSERVATA SU VA	13,8	14,2	14,3	14,5
INCIDENZA ECONOMIA NON OSSERVATA SU PIL	12,4	12,7	12,9	13,0

Fonte: ISTAT, 2016

L'ISTAT evidenzia inoltre alcune sottocategorie tra le attività illegali quali: traffico di stupefacenti, prostituzione e contrabbando di sigarette, determinate in base a differenti metodi di stima previsti dall'Eurostat (ISTAT, 2016).

Nel 2014, dunque, il “Valore Aggiunto” stimato delle attività illegali, ovvero la differenza tra valore della produzione di beni ed il valore dei costi sostenuti per la produzione risulta pari

all'1,2% del PIL; quello relativo alle “Spese per consumi finali delle famiglie”³ in ciascuno dei settori individuati all'1,9% (Tabella 1.2.b).

Tabella 1.2.b “Principali aggregati economici per tipologia di attività illegale. Anni 2011-2014, miliardi di euro”

Attività Illegali	2011		2012		2013		2014	
	Valore Aggiunto	Spesa per consumi finali delle famiglie	Valore Aggiunto	Spesa per consumi finali delle famiglie	Valore Aggiunto	Spesa per consumi finali delle famiglie	Valore Aggiunto	Spesa per consumi finali delle famiglie
Droga	10,5	12,7	11,4	13,7	11,5	14,0	11,6	14,2
Prostituzione	3,5	3,9	3,5	3,9	3,5	3,9	3,7	4,1
Contrabbando di sigarette	0,2	0,4	0,3	0,5	0,3	0,4	0,3	0,5
Totale illegale	14,3	17,0	15,2	18,1	15,2	18,4	15,6	18,7
Indotto	1,2	0,0	1,2	0,0	1,3	0,0	1,3	0,0
Incidenza sull'aggregato di riferimento (%)	1,1	1,7	1,1	1,8	1,1	1,9	1,2	1,9

Fonte: ISTAT, 2016

Per quanto suggerito da Tarantola (2012), solitamente i dati sul fenomeno - per svolgerne una stima dell'ampiezza- non sono propriamente attendibili poiché simboleggiano delle sottostime determinate sulla base delle operazioni svolte dalle Forze dell'Ordine, escludono dunque tutto ciò che resta sconosciuto alla legge.

Per tale motivo, Tarantola (2012) nel suo studio accenna a quelli che sono i metodi di stima individuati. Una principale distinzione è quella che tra i metodi “diretti” e “indiretti”. I primi, vengono così definiti poiché svolti sulla base di indagini dirette presso le famiglie od operazioni tributarie, quindi tutte le indagini ISTAT, Euripes, Confesercenti ecc.

I secondi, al contrario, sfruttano variabili macroeconomiche quindi analizzano gli effetti della criminalità organizzata tramite l'utilizzo di modelli e approcci propriamente economici.

Tra i metodi indiretti: il “*currency demand approach*” analizza l'utilizzo di liquidità in relazione alla quantità di scambi avvenuti ma non considerati tra le “transazioni regolari” (Tarantola 2012, p. 3); il “*model approach*”, in cui si considera che le imprese siano di due tipi: “regolari che producono beni legali, e quelle irregolari che producono beni dell'economia sommersa” queste ultime sarebbero identificate come aziende che, attraverso il riciclaggio, celano i profitti realizzati in attività illecite (Tarantola 2012, p. 5). Essendo il riciclaggio mezzo utilizzato per la conversione del capitale illegale in legale, gli studi si basano sul valore del PIL durante tali attività di riciclaggio.

In ultima analisi, si può dunque affermare che la criminalità organizzata viene dalla letteratura economica identificata come un vero e proprio soggetto economico che opera sia in mercati legali che illegali e nel farlo assume delle forme organizzative che si avvicinano a quelle dell'impresa – per modalità di organizzazione gerarchica – e, al contempo, si distinguono da esse per fattori legati alla natura stessa del soggetto, poiché “costretto” ad operare in

³ La variabile rappresenta il totale della spesa familiare effettuata per l'acquisto di beni e servizi in relazione ai bisogni individuali di ciascun componente del nucleo familiare.

situazioni per certi versi descritte come svantaggiose. L'impatto che tali imprese criminali esercitano sulla collettività sono varie e dipendono dai settori economici in cui operano. Tali influenze possono essere più o meno evidenti alle considerazioni razionali che possono essere fatte sul fenomeno, perché come è vero che la criminalità pone in essere attività illecite è anche vero che, con il proprio *modus operandi*, abbia delle influenze dirette sul singolo ma indirette sulla collettività, si pensi ad esempio al fenomeno dell'estorsione: sottrazione di denaro al singolo ma conseguenti effetti macroeconomici su consumi ed investimenti.

II. CRIMINALE E CRIMINALITÀ ORGANIZZATA: TEORIE ECONOMICHE

Le teorie economiche proposte vogliono far focalizzare il lettore su un'analisi del fenomeno basata sui diversi ruoli che questo potrebbe assumere e quindi sulle varie conseguenze nei confronti delle vittime e dell'intera economia.

In primo luogo, si osserverà il ruolo del singolo soggetto, verranno quindi illustrati i comportamenti economici razionali di un individuo relativi alla scelta di commettere un crimine.

Successivamente, la criminalità organizzata verrà analizzata nelle proprie capacità di porsi come un'entità economica superiore rispetto ai semplici agenti economici, attraverso modalità simili a quelle utilizzate dallo Stato.

Infine, verrà esaminato come, per mezzo dell'assunzione di forme di impresa legale o società creditizia, la criminalità entri concretamente nel circuito economico, acquisendo le caratteristiche di un vero e proprio agente.

2.1 La scelta economica individuale sottesa alla commissione di un crimine

La commissione di un crimine che sia essa individuale o per conto di un'organizzazione è spesso fatta risalire a motivazioni di carattere personale. Esistono dunque diverse teorie volte a comprendere cosa spinga effettivamente il soggetto ad agire secondo una condotta vietata dalla legge. I modelli dell'economia del crimine (*Economic models of crime, EMC*) studiano tali comportamenti da un punto di vista "razionale", ossia come scelte autonome e consapevoli e cercano di darne un'interpretazione economica.

Uno dei primi studi effettuati in quest'ambito è quello di Becker (1974)⁴, il quale sviluppa una teoria secondo cui i crimini non vengono commessi soltanto da soggetti con disagi sociali o psichici, ma possono essere realizzati da “soggetti razionali”, considerati cioè capaci di comprendere cosa sia più vantaggioso per sé stessi. Secondo quanto scritto dall'autore, il processo decisionale si sostanzia nella conoscenza preventiva e valutazione dei costi e dei benefici potenziali, sulla base dei quali il criminale effettuerà la propria scelta.

L'approccio utilizzato è quello che si usa solitamente per l'analisi di scelta del consumatore e assume che ciò che spinge un individuo a commettere un crimine sia un'utilità attesa – relativa al compimento di attività illegali – superiore a quella che egli otterrebbe impiegando il proprio tempo in altre attività. Il concetto di crimine cui fa riferimento Becker (1974), come precisa l'autore, comprende tutte le categorie di attività illecite: omicidi e violenze, *white collar crime* ed evasione fiscale.

L'obiettivo dello studio è di misurare la perdita sociale che deriva dai crimini e trovare la giusta combinazione nell'allocazione di risorse finalizzate alla riduzione o al controllo dei fenomeni criminali e le pene che minimizzino tali perdite sociali. I costi del crimine, ossia le spese di cattura e arresto, la natura della pena e la risposta dei criminali alla detenzione, sono elementi utilizzati da Becker (1974) per il calcolo della domanda-offerta di crimini. Il danno diretto dei reati viene calcolato come differenza tra perdite subite dalle vittime di un reato e l'utilità dei soggetti criminali. Entrambe le variabili dipendono da un'ulteriore funzione, ossia quella del numero dei reati commessi. Quest'ultima è individuata sulla base di “probabilità che il criminale venga arrestato”, “condanna”, “altre variabili” che potrebbero essere d'influenza, come ad esempio: il livello dei redditi da attività legali, l'istruzione, un cambiamento delle tipologie di pena (Becker, 1974).

A questo punto, Becker (1974) effettua un'analisi di quelli che potrebbero essere i comportamenti dei soggetti criminali, in relazione al variare di una delle suddette componenti. Becker (1974) sostiene che se l'obiettivo dello Stato fosse finalizzato alla riduzione del fenomeno, sarebbe “sufficiente” un aumento di reddito da attività legali, o degli investimenti in istruzione, per limitare le attività illegali. Per quanto concerne la probabilità di arresto e la condanna, l'aumento di una di esse, o di entrambe, implicherebbe una riduzione del numero dei reati, poiché aumenterebbero i costi individuali e si ridurrebbe l'utilità attesa. In quest'ultimo caso, un intervento statale sarebbe desiderabile, qualora mirasse a politiche di aumento della sicurezza – per aumentare le probabilità di arresto – o ad un inasprimento della

⁴ “*Crime and punishment: an economic approach*”, è stato pubblicato per la prima volta in *Journal of political economy* nel 1968. È presente nella raccolta di saggi “*Essays in economics of crime and punishment*” pubblicata dallo stesso Gary S. Becker nel 1974.

condanna. Azioni di questo tipo sono suggerite nelle regioni in cui viene registrata una maggiore propensione al rischio, ossia quelle in cui i soggetti, anche in condizioni di ottenimento di utilità attesa inferiore, agirebbero ugualmente nell'illegalità (Becker, 1974).

Successivamente Becker (1974) introduce un'ulteriore funzione volta a misurare la perdita di benessere sociale che dipende da: danni – precedentemente definiti come differenza tra perdite ed utilità –, costi amministrativi per combattere le offese criminali - dipendenti dal numero dei reati e dalla probabilità di cattura - e infine costi di condanna.

Sulla base di questi elementi, Becker (1974) rappresenta, per mezzo delle curve di costi e ricavi marginali, le funzioni di domanda e offerta dei reati. Dall'intersezione delle due curve si ottiene il punto di equilibrio da cui è possibile osservare la relazione diretta “crimine-danno” per cui ad un determinato numero di crimini corrisponde uno specifico livello di perdita sociale.

Becker (1974), traendo le proprie conclusioni, osserva come le “multe” siano il metodo più vantaggioso di punizione dei reati, poiché: mantengono le risorse, compensano la perdita sociale, semplificano l'individuazione delle condizioni ottimali di minimizzazione della perdita.

Nonostante le critiche subite in merito alle conclusioni da lui proposte, Becker chiarisce la neutralità del proprio studio, finalizzato alla ricerca di efficienti politiche di contrasto ai comportamenti illegali in termini di allocazione di risorse.

Un altro contributo è quello proposto da Ehrlich (1974)⁵, che, rispetto a Becker, tratta attività legali e illegali come due scelte alternative, su cui il soggetto deve investire il proprio tempo in relazione alle preferenze personali. Ehrlich (1974) considera sia le opportunità di punizione che di ricompensa e ricollega la teoria di partecipazione ad attività criminali con la teoria generale di scelta occupazionale. L'autore pone il problema delle decisioni del criminale, non come una scelta razionale tra attività esclusive, quanto piuttosto come un tentativo di allocazione ottimale di risorse in condizioni di incertezza. Ipotizza cioè, la possibile coesistenza, nella vita di un individuo, di attività legali e illegali che concorrono all'accrescimento della ricchezza, in misura del tempo dedicato a ciascuna di esse. Il modello considera quindi tre livelli di ricchezza: quella iniziale, quella ottenibile da attività lecite e quella da attività illecite, che, insieme, partecipano alla formazione della ricchezza totale e, quindi, dell'utilità dell'individuo.

⁵ “*Participation in illegitimate activities: a theoretical and empirical investigation*”, è stato pubblicato in *Journal of political economy* nel 1973. È presente nella raccolta di saggi “*Essays in economics of crime and punishment*” pubblicata da Gary S. Becker nel 1974.

Il benessere ricavabile dalle attività legali è, per Ehrlich (1974), certo e di misura proporzionale al tempo dedicato ad esse. Per le attività illegali, invece, l'autore osserva come il benessere conseguibile dipenda dalla probabilità di "successo" dell'azione criminale: se il criminale venisse scoperto o catturato, la conseguenza sarebbe una perdita di utilità crescente proporzionale rispetto al tempo impiegato in attività illegali; in caso contrario, l'attività illecita parteciperebbe all'innalzamento del livello di benessere individuale e collettivo.

Un ulteriore fattore di scelta, che prescinde dalle valutazioni razionali, riguarda una caratteristica personale dell'individuo, ossia la propensione o l'avversione al rischio. Ehrlich (1974) svolge un'analisi relativamente ad entrambe le categorie. I soggetti più propensi al rischio, essendo maggiormente indotti a commettere azioni criminali, ne ricaveranno una maggiore utilità. Infatti, a differenza di quelli avversi o neutrali, chi è propenso al rischio necessiterà di altre più rigide restrizioni. Poiché le possibili azioni statali volte a far ridurre il tempo impiegato in attività illecite - come ad esempio aumento della probabilità o della severità della pena - potrebbero risultare insufficienti (Ehrlich, 1974).

Per quanto concerne i soggetti assolutamente avversi al rischio, invece, l'autore propone un'analisi del coefficiente di avversione in relazione alla variazione della ricchezza. Se il coefficiente di avversione risulta crescente, quindi maggiore di zero, e quello di propensione decrescente, cioè vi è ridotta probabilità di commettere crimini, si avrà un effetto positivo per la ricchezza generale, sia quella iniziale, che quella derivante da attività legali e lo stesso per la derivante da attività illecite. Contrariamente, nel caso di coefficiente di avversione decrescente e quello di propensione crescente, l'effetto sarà negativo per la ricchezza iniziale e non definibile - poiché dipendente dalle probabilità di successo dell'attività criminale - per la ricchezza da attività lecite e illecite.

In conclusione, Ehrlich (1974) ritiene che un individuo possa contemporaneamente gestire attività lecite e illecite, con possibilità di aumento della propria ricchezza. Ciò che emerge dal modello è che un individuo non agisce sempre in condizioni di assoluta razionalità economica, poiché spesso è spinto da un'inclinazione personale al rischio, nonostante questo non gli fornisca nessuna utilità o ricchezza aggiuntiva, piuttosto, in certi casi - se la probabilità di arresto è alta -, potrebbe subire una perdita.

2.2 Le conseguenze del crimine organizzato nell'economia

La criminalità organizzata, operando anche nel settore legale ha inevitabilmente delle ripercussioni sul funzionamento del sistema economico. A partire da questa semplice premessa Centorrino e Signorino (1997) sviluppano alcuni modelli volti a misurarne l'incidenza sul piano fiscale.

2.2.1 Il modello dell'imposizione mafiosa

“La mafia opera in regime di monopolio così come farebbe lo Stato” (Centorrino e Signorino 1997, p. 23). Spesso si è fatto riferimento alla succedaneità della mafia allo Stato, in particolare in certe regioni d'Italia. Il modello infatti si propone di spiegare una delle modalità di “sostituzione”, partendo da alcune premesse. Gli autori descrivono la mafia come un “soggetto di prelievo parallelo” (p.23), ossia un agente che, come lo Stato, impone prelievi coattivi. Le differenze sostanziali tra la tassazione mafiosa e quella pubblica sono date principalmente dalla natura e dal potere dei due agenti. Quella mafiosa viene da Centorrino e Signorino (1997) definita come “un sistema individualizzato e personalizzato [che implica un attacco ai vari] soggetti economici per la loro massima capacità contributiva” (p.24), pertanto tale tipo di tassazione esercita un potere di “coercizione” più difficile da eludere. Quella pubblica, sebbene relativa ad un regime monopolistico statale e sottesa ad un vincolo di obbligatorietà, sarebbe più facile da eludere o evadere.

Il modello sviluppato dai due economisti evidenzia come l'esistenza della tassa mafiosa implichi, sia a livello individuale che aggregato, un decremento del reddito disponibile. Gli effetti e le conseguenze sono spiegati attraverso delle equazioni volte a dimostrare come la tassa intervenga parallelamente a quella pubblica e come potrebbe arrivare a sostituirla.

La prima parte della dimostrazione è effettuata attraverso l'utilizzo di quattro variabili: R_i il reddito dell'individuo i ; t , l'aliquota dell'imposizione legale; t' , l'aliquota di prelievo illegale; μ , frazione di evasione dell'aliquota fiscale.

In assenza di aliquota mafiosa il reddito disponibile (Rd_i) di un individuo equivale a:

$$Rd_i = (1 - t)R_i \quad [1.1]$$

Considerando invariato il reddito percepito da un individuo, il subentrare di un'aliquota mafiosa determina una riduzione del reddito disponibile.

$$Rd'_i = [1 - (t + t')]R_i \quad [1.2]$$

Da un primo confronto tra [1.1] e [1.2] è possibile notare come il reddito disponibile subisca una riduzione ($Rd'_i < Rd_i$).

Una simile situazione danneggia gli individui nelle proprie capacità di consumo, investimento e risparmio. Secondo gli autori, infatti, un soggetto obbligato a tale “doppia tassazione” cercherà di ripristinare l'ammontare di reddito disponibile al livello iniziale, attraverso l'evasione di una frazione dell'aliquota legale (Centorrino e Signorino 1997, p.27).

$$Rd''_i = \{1 - [(t - \mu) + t']\}R_i \quad [1.3]$$

Da questa prima fase dello studio si deduce come, in presenza di tassazione mafiosa, il reddito disponibile degli individui diminuisca, che vi sia o meno evasione fiscale (Centorrino e Signorino, 1997). Individuate tali conseguenze dirette viene osservato come queste non siano

isolate. Il processo messo in atto dall'esistenza di un fenomeno simile fa sì che altre variabili vengano influenzate negativamente. In particolare, il nuovo livello di ricchezza posseduta si convertirà in una riduzione delle possibilità di consumo e investimento, e quindi in un calo della domanda di beni e servizi "leciti", dovuto inoltre dalla presenza di beni e servizi illeciti. Tali effetti vengono dagli autori definiti come "distorsivi" poiché, sul piano delle spese, non avviene una compensazione proporzionale e simmetrica rispetto a quanto viene sottratto. In altri termini, il prelievo effettuato dalla mafia non viene reinserito nel circuito produttivo legale, o quantomeno non nel suo complesso (Centorrino e Signorino, 1997).

Quanto descritto si esaurirà nel momento in cui l'effetto del moltiplicatore sarà nullo. Quindi, su base locale, il meccanismo della tassazione mafiosa si attiverà intervenendo sul reddito dei singoli e si alimenterà nell'intero sistema locale, causando un impoverimento globale.

Sul piano fiscale, Centorrino e Signorino (1997) osservano che una riduzione del reddito comporta: una riduzione della base imponibile, quindi una riduzione del gettito fiscale, dovuta anche alla frazione di aliquota evasa. Tale argomentazione viene sostenuta da ulteriori osservazioni. Indicando con F la sommatoria dei gettiti individuali e con Y il reddito nazionale, in assenza di tassazione mafiosa il gettito complessivo risulterebbe:

$$F = \sum_i tR_i = tY \quad [1.4]$$

L'evasione fiscale indurrebbe ad un'ulteriore riduzione del gettito fiscale pari alla frazione di aliquota che verrà evasa [1.5].

$$F' = \sum (t - \mu)R_i = (t - \mu)R_i = (t - \mu)Y < F \quad [1.5]$$

Come l'individuo cerca di recuperare il reddito perduto attraverso l'evasione, allo stesso modo, lo Stato realizza nell'innalzamento delle imposte legali un metodo per ristabilire il gettito. La tassa mafiosa viene dunque "traslata a livello nazionale": le imposte evase nelle aree del paese soggette all'imposizione mafiosa vengono compensate da un "maggior livello di tassazione per l'intero paese"⁶ (Centorrino e Signorino 1997, p. 25).

A tal proposito Centorrino e Signorino (1997) propongono una visione del fenomeno come un'"ipotesi di una curva di Laffer". Un aumento del livello di tassazione mafiosa potrebbe dunque condurre ad una riduzione delle entrate pubbliche intervenendo sul gettito e sul disincentivo a realizzare investimenti a causa della maggiore pressione fiscale (Centorrino e Signorino 1997, p.29).

Centorrino e Signorino (1997) inoltre analizzano un effetto aggravante per la spesa pubblica, ossia quello relativo alle richieste di risarcimento da parte delle vittime. Accade spesso che le associazioni antirackett intervengano richiedendo forme di indennizzo relativamente ai danni

⁶ In merito, Centorrino e Signorino (1997) riportano come esempio esplicativo di "pagamento indiretto della tassazione mafiosa", parte del sostegno delle regioni del Nord Italia verso quelle del Sud.

economici subiti dalle vittime. Situazioni di questo tipo provocano un “raddoppio dell’imposizione mafiosa”: quella diretta, riconducibile alla riduzione della base imponibile e della percentuale di “evasione indotta” e quella dell’erario, relativamente alle “uscite di bilancio” finalizzate al rimborso delle vittime, che finisce per diventare una sorta di “finanziamento parziale dell’imposta mafiosa” da parte dello Stato (Centorrino e Signorino 1997, p.29).

La misurazione avviene attraverso l’introduzione di una variabile β , ossia la quota di prelievo fiscale che le vittime di prelievo mafioso riescono a recuperare.

$$F - F' = F'' = (\mu + \beta t')Y \quad [1.6]$$

Centorrino e Signorino (1997) concludono il proprio studio, definendo il fenomeno mafioso come un “bene relazionale negativo”, ossia tutti quei sistemi di relazioni: istituzionali, comportamentali, che ostacolano o limitano la creazione e lo sviluppo di occasioni di crescita economica, avendo ripercussioni anche a livello sociale.

A tal proposito gli autori propongono, come ipotesi risolutiva delle problematiche esposte, quella che loro stessi definiscono “una provocazione di politica tributaria”, che consiste nell’agire nelle zone dove è maggiormente presente l’imposizione mafiosa con una riduzione della pressione fiscale, sfruttando il contributo delle associazioni antiracket operanti nel territorio (Centorrino e Signorino 1997).

2.2.2 Un modello di “gap” fiscale

Il precedente modello si limita ad analizzare gli effetti dell’imposizione mafiosa sul reddito individuale e sul gettito fiscale.

L’obiettivo del “modello di gap fiscale” è, invece, quello di analizzare come la presenza di criminalità organizzata infici sul gettito fiscale potenziale e come questo causi un aggravarsi del debito pubblico (Centorrino e Signorino, 1997).

La misurazione del “gap fiscale” viene da Centorrino e Signorino (1997, p.37) sintetizzata come differenza tra il “prelievo fiscale pulito”, F_l e il “prelievo fiscale sporco”, F_c .

$$F = F_l - F_c \quad [2.1]$$

Introducendo delle ulteriori variabili quali: t , aliquota media; Y , reddito nazionale; μ , quota di riduzione della pressione fiscale dovuta all’evasione del pubblico; \hat{Y} , reddito legale effettivo in presenza di criminalità organizzata; è possibile così calcolare il differenziale di gettito:

$$F_l = tY \quad [2.1a]$$

$$F_c = (t - \mu)(\hat{Y}) \quad [2.1b]$$

$$F = tY - (t - \mu)(\hat{Y}) \quad [2.2]$$

L'influenza della criminalità organizzata, come illustrato nel paragrafo precedente, riduce il moltiplicatore locale, quindi il potenziale di crescita (Centorrino e Signorino, 1997).

Per tale motivo, viene introdotta una nuova variabile a per sintetizzare il moltiplicatore. Rispettivamente verrà indicato con a il moltiplicatore in assenza di criminalità, con \hat{a} il moltiplicatore in presenza di criminalità e verrà calcolato il reddito effettivo utilizzando un modello di moltiplicatore di investimenti:

$$\hat{Y} = \hat{a}I = Y - (a - \hat{a})^7 I \quad [2.3]$$

Sostituendo l'espressione [2.3] nella [2.2], si ottiene:

$$F = \mu Y + (t - \mu)(a - \hat{a})I \quad [2.4]$$

Dalla formula [2.4] è possibile notare che: il differenziale di reddito viene calcolato al netto dell'evasione fiscale, infatti il termine μ viene sottratto; la presenza di \hat{a} esplicita la riduzione del gettito causata da una riduzione del reddito, a sua volta generata dalla presenza della criminalità organizzata (Centorrino e Signorino, 1997).

Dopo aver fornito un quadro generale del modello, Centorrino e Signorino (1997) ampliano lo studio per giungere a delle valutazioni sul debito pubblico.

Innanzitutto, viene chiarito che la variabile μ è imprecisa, poiché il calcolo dell'evasione dovrebbe essere svolto sulla base di: t , aliquota legale; Y^0 , reddito dichiarato inferiore del reddito effettivamente prodotto; Y , reddito prodotto; quindi $\mu = t(Y - Y^0)/Y$ (Centorrino e Signorino, 1997).

Il rapporto $(Y - Y^0)/Y$ rappresenta la percentuale di reddito evaso su quello effettivo e viene da Centorrino e Signorino (1997) sintetizzata con γ .

Il differenziale di gettito deve dunque essere riscritto [2.5]:

$$F = t\gamma Y + t(1 - \gamma)(a - \hat{a})I \quad [2.5]$$

Per descrivere l'influenza della criminalità sul debito pubblico, Centorrino e Signorino (1997) introducono: B , il saldo del bilancio pubblico, equivalente alla differenza tra entrate pubbliche, T - calcolabili dalla differenza tra il gettito legale e quello totale - e le uscite, G .

$$B = (1 - \gamma)[t(Y - (a - \hat{a})I)] - G \quad [2.6]$$

Lo stock di Debito pubblico annuo (D_t) verrà dunque calcolato come somma degli "squilibri annui del saldo pubblico" (Centorrino e Signorino 1997, p.43).

$$D_t = \sum \{(1 - \gamma_i)[t_i (Y_i - (a_i - \hat{a}_i)I_i)\} \quad [2.7]$$

Le considerazioni svolte da Centorrino e Signorino (1997), in merito al contributo della criminalità organizzata, rilevano come questa comporti un "appesantimento" del debito pubblico.

⁷ $a > \hat{a}$.

In particolare, in caso di assenza di evasione ($\gamma = 0$) il valore del prelievo fiscale “sporco” sarebbe unicamente influenzato dall’economia criminale.

In ultima analisi, rilevante ai fini della comprensione del modello, è la questione sollevata dagli autori in riferimento al reddito criminale, in risposta all’ipotesi secondo cui il reddito illegale potrebbe ritenersi totalmente reinseribile nel circuito legale (Centorrino e Signorino, 1997). In altri termini, viene evidenziata la possibilità che i criminali decidano di investire tutto il reddito guadagnato in beni e servizi legali (Centorrino e Signorino, 1997). Qualora ciò dovesse verificarsi, non si avrebbe alcun effetto sul gettito ricollegabile alla criminalità organizzata, poiché la base imponibile non subirebbe delle variazioni (Centorrino e Signorino, 1997). Tutti gli effetti sul gettito sarebbero esclusivamente riconducibili all’evasione fiscale (Centorrino e Signorino, 1997).

Tuttavia, la situazione appena descritta non appare verosimile, poiché implicherebbe una propensione marginale al consumo di beni legali dei criminali pari all’unità, il che appare poco realistico per tre ragioni (Centorrino e Signorino, 1997). La prima è relativa alla percentuale di reddito illegale, che verrà, almeno in parte, automaticamente impiegata nel settore illegale. La seconda, riguarda le finalità di previdenza – ad esempio, “gestione della latitanza, assistenza alle famiglie dei carcerati..ecc.” – e di investimento – in impianti per la raffinazione della droga, deposito armi ecc. – che richiedono una certa propensione marginale al risparmio, dunque una propensione marginale al consumo minore di uno. La terza motivazione è legata al fatto che, una parte di reddito, tra riciclo e reimmissione, viene esportata all’estero e ciò comporta una riduzione del reddito nazionale (Centorrino e Signorino, 1997).

2.3 Tecniche di gestione del denaro “sporco”

La criminalità organizzata riesce a migliorare le proprie capacità di investimento e spesa, e le possibilità di commistione nel circuito legale, per mezzo delle tecniche di gestione del denaro derivante da attività illecite, ossia il riciclaggio e l’usura.

2.3.1 Il riciclaggio di denaro

Il riciclaggio di denaro viene definito come quell’operazione mirata all’occultamento di denaro proveniente da attività illecite attraverso un’operazione di trasferimento di liquidità illecita nel circuito economico legale (Centorrino e Giorgianni, 1997). Ciò che ne conferisce particolare rilevanza, per un criminale, è la funzione di aumento delle possibilità di impiego della ricchezza ottenuta da attività illecite (Masciandaro, 2007). Nello specifico, secondo l’autore, il denaro “sporco”, finché non viene riciclato, rappresenta soltanto una ricchezza

potenziale, ossia rischiosa da impiegare interamente nel circuito economico legale, poiché aumenterebbero le probabilità di essere incriminati.

È quindi attraverso il riciclaggio che la ricchezza potenziale posseduta dal criminale diventa più facilmente utilizzabile, con rischi estremamente ridotti.

Detto in altri termini, dunque, tale operazione costituisce per le organizzazioni “l’anello di congiunzione” tra l’economia legale e quella criminale (La Gala, 2000).

Al fine di realizzare concretamente il riciclaggio di denaro, è necessario che il richiedente si rivolga un “riciclatore”, il quale compie tre passaggi fondamentali (Centorrino e Giorgianni, 1997).

Il *placement stage*, ossia la trasformazione del contante, ricavato dalla vendita di beni illeciti, in “moneta scritturale”(Centorrino e Giorgianni 1997, p.53).

Successivamente, si procede con il *layering stage*, ossia il vero e proprio occultamento di tutto ciò che potrebbe ricondurre all’origine e alla provenienza del somma illecita (Centorrino e Giorgianni 1997, p.53).

L’ultimo passaggio consiste nell’*integration stage* che coincide con quello che viene da Centorrino e Giorgianni (1997, p.53) definito il “vero e proprio riciclaggio”.

Per compiere l’ultima fase del processo, possono essere utilizzati metodi differenti, ad esempio: la falsificazione contabile, la creazione di nuove attività economiche regolari, trasferimenti finanziari presso i cosiddetti “paradisi fiscali” (Centorrino e Giorgianni, 1997).

In alternativa, vengono descritti dei metodi specifici, ossia quello della “compensazione”, che si sostanzia nel coinvolgimento di un soggetto terzo che compia l’operazione di trasferimento del denaro presso il richiedente; o del “*transfer price*”, ossia un pagamento di merce maggiorato rispetto al prezzo effettivo ad una azienda “collegata”, quest’ultimo è utilizzato per il trasferimento del denaro in paesi con imposizioni fiscali più leggere (Centorrino e Giorgianni 1997, p.55).

Gli effetti del fenomeno sono da La Gala (2000) illustrati come “moltiplicativi”, poiché rimarcano le possibilità di espansione economica della criminalità organizzata, amplificandone le capacità di investimento. Contemporaneamente, quindi, tali effetti saranno enfatizzati nel contesto sociale. Le maggiori opportunità acquisite dalla criminalità organizzata, si traducono dunque, in un’alterazione negativa dei mercati in cui opera. Quelli presi in esame da La Gala (2000), sono quattro: del prodotto, del lavoro, dei capitali e della proprietà.

Per quanto riguarda il mercato del prodotto, i vantaggi posseduti dalle imprese criminali, spingeranno le imprese legali ad uscire dal mercato o le indurranno a ricorrere all’indebitamento usurario (Centorrino e Giorgianni, 1997). Le distorsioni causate vengono

ricondotte a: aumento dei prezzi, ripercussioni negative sul benessere del consumatore e sui livelli di attività (La Gala, 2000).

Nel mercato del lavoro, l'influenza si riferisce alle opportunità occupazionali fornite a chi si trova in stato di disoccupazione. L'offerta di lavoro non vincolata a obblighi legali, come per esempio il lavoro in nero, produce effetti distorsivi sulle condizioni salariali, provoca l'assenza di tutele per i lavoratori e la creazione di condizioni di dipendenza e assoggettamento verso il datore di lavoro, poiché non vi sono limiti al licenziamento.

Il mercato dei capitali viene compromesso nelle modalità di funzionamento, poiché viene sfruttato come luogo attraverso cui le organizzazioni criminali: conferiscono parvenza legale al denaro riciclato, ne occultano la provenienza e realizzano investimenti finalizzati all'accrescimento della ricchezza (La Gala, 2000).

Infine, il riciclaggio, aumentando la possibilità di utilizzo della ricchezza da attività illecite, consente l'acquisto di imprese legali, attraverso le quali l'organizzazione espande il proprio controllo (La Gala, 2000).

Il riciclaggio, dunque, rappresenta un'ingente fonte di guadagno per le organizzazioni, ma, come qualsiasi attività illegale, non è esente da rischi. A tal proposito, Masciandaro (2007) svolge delle analisi di carattere microeconomico per comprendere la scelta di riciclare, ossia secondo la valutazione di quali costi e benefici viene assunta. Lo studio individua le voci di costo: nella probabilità di incriminazione, nell'eventuale pena da scontare in caso di riconoscimento della colpevolezza e nella spesa da corrispondere al "riciclante".

Il beneficio principale viene individuato nella "trasformazione" del potere d'acquisto potenziale in potere d'acquisto effettivo. Come osservato precedentemente, è sconsigliato l'utilizzo di ingenti somme di denaro "sporco" per gli investimenti. L'acquisizione di tale potere effettivo, consente alle organizzazioni criminali di "inquinare" e "mimetizzarsi". In altre parole, l'investimento permette l'infiltrazione nei settori di mercato legale, attraverso i quali, l'impresa criminale potrà confondersi con quelle legali.

La scelta dell'ammontare da riciclare dipenderà dunque da i benefici e i costi valutati, quindi dalle norme – sanzioni, probabilità di essere scoperti –, dal prezzo imposto dai riciclatori, dalle condizioni ambientali (Masciandaro, 2007).

Le soluzioni di contrasto al riciclaggio si sviluppano sul piano normativo con il Decreto Legislativo 231/07, concernente la prevenzione alle attività di riciclaggio di denaro da attività criminose. Sul piano istituzionale attraverso il "CSF", "Comitato di Sicurezza Finanziaria"; l'"UIF", "Unità di Informazione Finanziaria"; la Guardia di Finanza; la Banca d'Italia; la CONSOB che predispongono le possibili misure preventive del fenomeno attraverso controlli e raccolta di segnalazioni di qualsiasi attività ritenuta anche soltanto "sospetta".

2.3.2 L'usura

Il fenomeno dell'usura rappresenta una forma di prestazione di servizi di credito che le organizzazioni criminali, o i singoli individui, forniscono a quei soggetti che necessitano di finanziamenti e che, per diversi motivi, scelgono di non ricorrere al mercato del credito legale (Consiglio Nazionale dell'economia e del lavoro, 2008).

L'attività di usura è strettamente connessa a quella del riciclaggio. Masciandaro (1997) riconduce tale affinità a tre elementi, che sottolineano come l'usura abbia più una funzione di strumento per realizzare le operazioni di riciclaggio.

In particolare, gli elementi di congiunzione vengono così identificati: l'usura è una forma di offerta di servizi di riciclaggio; i prestiti usurari a imprese legali che non riescono ad estinguere il debito, creano l'opportunità di acquisizione dell'impresa legale, sfruttata poi per esercitare attività di riciclaggio; ed infine il prestatore di credito usuraio potrà essere un "consumatore" di servizi di riciclaggio a sua volta, al fine di occultare i proventi ottenuti dall'attività creditizia (Masciandaro, 1997).

Secondo quanto riportato in un Rapporto Euripes del 2016, l'usura è per la criminalità organizzata una fonte di guadagno che richiede un'inferiore esposizione ai rischi, come invece potrebbe essere per il traffico di stupefacenti.

Il Rapporto Euripes (2016) classifica le diverse tipologie di usura in base a diversi elementi: segmenti di mercato, tipo di rapporto con la clientela, ammontare del prestito, durata e soggetti che usufruiscono del servizio (Euripes, 2016). Vengono identificate di "vicinato" le forme di prestito a breve termine per somme esigue; di "quartiere", quelle che hanno una maggior dimensione finanziaria, ma che tipicamente, per l'usuraio, rappresentano un'attività di sussistenza più che d'investimento; di "fornitura merci alle imprese locali", ossia forme di assistenza verso commercianti e artigiani nell'anticipazione delle spese di magazzino, limitate a rapporti pregressi di conoscenza tra le parti (Euripes, 2016). L'ultima tipologia è riconosciuta come "usura strutturata", ciò che la contraddistingue è l'evoluzione da "parassitismo" a "investimento", ossia il mutamento nella finalità economica del servizio: dalla ricerca di irrisori proventi, all'utilizzo dell'usura come strumento per la creazione di nuova ricchezza (Consiglio Nazionale dell'economia e del lavoro 2008, p.8).

Dal punto di vista della domanda, il fenomeno coinvolge le categorie più svariate di soggetti in situazione di necessità: famiglie in difficoltà, commercianti, imprese, anziani ecc (Euripes, 2016). Le ripercussioni del prestito ad imprese operanti nel circuito legale producono almeno due conseguenze. Da un lato, viene colpito il tessuto produttivo nell'efficienza e nei rapporti tra agenti economici, dunque viene danneggiata l'economia pubblica; dall'altro, consente alle organizzazioni criminali, di penetrare nel circuito economico legale (Euripes, 2016).

Secondo i dati contenuti nel Rapporto Euripes (2016) l'ammontare dei prestiti, tra aumento degli interessi – attualmente al 10% - e l'aggravarsi della quota di capitale richiesto, equivarrebbe a 20 miliardi di euro. I soggetti coinvolti risalirebbero ad almeno 200mila – che potrebbero chiedere più di una prestazione a testa – e vengono rilevate non meno di 180mila prestazioni svolte da organizzazioni criminali di tipo mafioso.

Il Rapporto Euripes (2016), al fine di evidenziare le misure dell'usura sui piccoli commercianti, utilizza dati acquisiti e rielaborati nel Rapporto di Sos Impresa del 2012. La Tabella 2.3 mostra un quadro della situazione delle diverse regioni italiane.

Tabella 2.3 “Commercianti vittime di usura, per regione.
Anno 2012
Valori Assoluti e Percentuali”

Regioni	Commercianti coinvolti. Dati Sos imprese 2012	Percentuale su totale attivi	Giro d'affari in miliardi di euro
Campania	32.000	32,0	2,8
Lazio	28.000	34,8	3,3
Sicilia	25.000	29,2	2,5
Puglia	17.500	19,2	1,5
Lombardia	16.500	12,5	2,0
Calabria	13.000	34,0	1,1
Piemonte	9.500	11,2	1,1
Emilia Romagna	8.500	8,6	0,95
Toscana	8.000	10,6	0,9
Abruzzo	6.500	25,2	0,5
Liguria	5.700	12,0	0,6
Basilicata	3.000	18,7	0,27
Molise	2.300	28,0	0,18
Altre	24.500	19,2	2,3
Totale	200.000	100,0	20

Fonte: Euripes 2016 su dati Sos Imprese e Istat

Si può osservare che le regioni maggiormente colpite sono: la Campania, il Lazio e la Sicilia per un “giro d'affari” di circa 8,6 miliardi di euro (Euripes, 2016).

In Italia, a tutela dei soggetti indebitati e a contrasto delle azioni di usura, sono sorte associazioni e sono state promulgate leggi già dagli anni Novanta (Euripes, 2016). Le attività svolte da associazioni e fondazioni vertono su sportelli di consulenza giuridica, economica, e formazione alla legalità sia con fini “preventivi”, quindi sensibilizzazione al fenomeno, che “risolutivi”, quindi ripristino delle condizioni di “normalità” precedenti all'usura e creazione di convenzioni con specifiche banche per assicurare un prestito “pulito”, che nella maggior parte dei casi assume la forma del microcredito (Euripes, 2016).

Il Rapporto Euripes (2016, p.56) cita alcuni degli enti dedicati, quali, ad esempio: “F.A.I”, “Federazione delle Associazioni Antiracket e Antiusura”, che riunisce altre associazioni, e la “Consulta Nazionale”, il cui finanziamento è di competenza del “Fondo di prevenzione antiusura”, previsto dall'articolo 15 della legge 108 del 1996 del TUB – Testo Unico Bancario.

La legge, si occupa appunto della regolamentazione del reato di usura e delle pene o sanzioni previste in merito (Euripes, 2016).

Il legislatore e la società civile si sono dunque mossi in varie forme al fine di arrestare, o se non altro, limitare il fenomeno.

III. LA GEOGRAFIA DEL FENOMENO MAFIOSO: EVOLUZIONE E SVILUPPO IN ITALIA

In Italia, il fenomeno della criminalità organizzata viene spesso associato alle tipologie peculiari che si sono sviluppate nei vari territori, ossia le mafie (Becchi, 2000). In questo capitolo verrà brevemente illustrata l'origine delle mafie e l'evoluzione su base nazionale. Verrà inoltre messa in dubbio la tesi secondo cui le mafie costituirebbero unicamente un problema dell'Italia meridionale. Una prima indicazione a riguardo viene fornita da Tarantola (2012), la quale sostiene che sebbene il fenomeno mafioso abbia i centri di comando al Sud, vengono registrate maggiori incidenze da attività illecite nelle regioni del Nord. Secondo l'autrice, questo sarebbe dovuto al fatto che nel Nord Italia vi è un livello di ricchezza maggiore, per cui i beni illeciti commercializzati dalle mafie trovano un più ampio "mercato di sbocco".

3.1 La questione meridionale

La criminalità organizzata in Italia ha le sue radici nel Mezzogiorno e la sua origine è collegata a vari avvenimenti storici. Il fenomeno mafioso viene spesso fatto risalire all'Unità d'Italia ma vari studiosi lo attribuiscono anche a tempi più remoti (Gambetta, 1994).

Gambetta (1994), ad esempio, riporta le analisi sviluppate da filosofi napoletani del Settecento, i quali sostengono che la mafia sia sorta da un senso di "sfiducia" da parte del Regno delle Due Sicilie verso il governo spagnolo⁸. Il principale motivo di tale situazione viene ricondotto a una perdita di "fede pubblica", sostituita da un accentuarsi di "fede privata", ossia il sistema familiare e di amicizie in cui rifugiarsi in momenti di difficoltà sociale (Gambetta 1994, p.96).

Quanto illustrato, però, riesce a giustificare soltanto in parte le origini del fenomeno. Per tale motivo, Gambetta (1994) espone tre possibili ipotesi volte a motivare il perché la risoluzione ad una simile problematica sia stata trovata in una organizzazione surrogata dello Stato e non, come in altre regioni, nella "non reazione" o nella costituzione di una "società civile".

Secondo l'autore, dunque, lo "squilibrio geografico" è sostenuto da caratteristiche del territorio che agevolano il proliferare della mafia. In particolare, le zone maggiormente interessate sono quelle che presentano un sistema di scambi ampio e aperto, in cui la "ricchezza [è] mobile"; forme di "lotta economica" causata dalla gestione della terra e altre

⁸ Gambetta (1997), sottolinea che vennero fatte delle critiche ai filosofi sulle cause della sfiducia, anche per l'assenza di studi storici sull'argomento. Non viene però negata la sussistenza del malcontento, a prescindere dalle cause ad esso legate.

risorse ad essa connesse; instabilità politica, conflitti tra le diverse parti e staticità di fronte ai mutamenti socio-politici nazionali (Gambetta 1994, p.106)

In sintesi, la mafia avrebbe trovato terreno fertile in luoghi in cui la presenza di un'”entità” di questo calibro – ossia capace di offrire servizi di sicurezza e protezione, influenzare economicamente e politicamente un territorio - potesse surrogare uno Stato assente o, peggio, con essa colluso (Gambetta, 1994; Sciarrone, 2011).

Le forme di mafia oggi maggiormente riconosciute si riferiscono ai gruppi organizzati quali “Cosa Nostra”, in Sicilia; “Ndrangheta”, in Calabria; “Camorra”, in Campania.

Tabella 3.1.a “Dimensioni delle organizzazioni mafiose in rapporto alle diverse aree di radicamento: un quadro di sintesi delle tendenze in atto. ”

		Sicilia occidentale			Sicilia orientale		Calabria			Campania		
		PA	TP	Altre province	CT	Altre province	Calabria nord	Calabria sud tirrenico	Calabria sud ionico	NA area urbana	NA-SA aree provinciali	CE
Controllo del territorio	<i>Rilevanza</i>	Elevata	Elevata	Elevata	Elevata	Modesta	Media	Elevata	Elevata	Media	Elevata	Elevata
Traffici illeciti	<i>Rilevanza</i>	Media	Media	Media	Media	Modesta	Modesta	Elevata	Elevata	Elevata	Media	Media
Infiltrazioni amministrazioni locali	<i>Rilevanza</i>	Elevata	Elevata	Elevata	Media	Modesta	Modesta	Elevata	Elevata	Media	Elevata	Elevata
Relazioni esterne	<i>Rilevanza Estensione</i>	Elevata Nazionale	Elevata Nazionale	Elevata Regionale	Elevata Regionale	Modesta Locale	Modesta Locale	Elevata Nazionale	Elevata Regionale	Media Regionale	Media Regionale	Elevata Nazionale
Propensione internazionale	<i>Rilevanza</i>	Elevata	Elevata	Media	Modesta	Modesta	Modesta	Elevata	Elevata	Elevata	Modesta	Elevata
Attività legali o formalmente legali	<i>Diffusione Tendenzia</i>	Estesa Crescita	Estesa Crescita	Estesa Crescita	Circoscritta Crescita	Circoscritta Stabile	Circoscritta Stabile	Estesa Crescita	Estesa Crescita	Estesa Crescita	Circoscritta Stabile	Estesa Stabile
Risposta politico-istituzionale	<i>Presenza Tendenzia</i>	Media Costante	Debole In Crescita	Media Costante	Debole Costante	Media Costante	Media Costante	Debole In Crescita	Debole In Crescita	Debole Costante	Debole Costante	Debole In calo
Riposta apparati di contrasto	<i>Presenza Tendenzia</i>	Forte Costante	Forte In Crescita	Media In Crescita	Media Costante	Media Costante	Media Costante	Forte In Crescita	Forte In Crescita	Forte Costante	Media In Crescita	Forte In Crescita
Reattività società civile	<i>Presenza Tendenzia</i>	Forte In Crescita	Debole In Crescita	Forte In Crescita	Media Costante	Media Costante	Debole Costante	Media In Crescita	Debole In Crescita	Debole Costante	Debole Costante	Media Costante

Fonte: Sciarrone, R. 2011

Dalla Tabella 3.1.a si può osservare, ragionando per aree geografiche, – Sicilia Orientale, Sicilia Occidentale, Calabria, Campania - come, in linea generale, in tutte vi sia un elevato tasso di “controllo del territorio”, “infiltrazione in amministrazioni locali” e “attività legali o formalmente legali” (Sciarrone, 2011).

Per quanto concerne la risposta al fenomeno, essa si presenta in modo disomogeneo sia nelle aree, che nelle sezioni regionali⁹ identificate nella Tabella 3.1.a. Tuttavia, nel complesso si osserva un livello di “risposta politico-istituzionale” generalmente medio-bassa; diversamente distribuita è quella “di contrasto” e la “reattività sociale”, che va da “debole” a “forte” (Sciarrone, 2011). Un ulteriore elemento rilevante della Tabella 3.1.a mostra come la mafia, nelle zone di maggior controllo, abbia anche una elevata infiltrazione nelle amministrazioni locali.

Il quadro generale di sintesi appena illustrato permette di compiere i primi passi verso una più ampia analisi del fenomeno. Al fine di comprenderne l’incidenza nel Meridione, verranno

⁹ Nel caso specifico della Tabella 3.1.a con il termine “sezioni regionali”, si intende far riferimento alle province specificamente citate e quelle cui si fa indirettamente capo attraverso la dicitura in tabella “Altre province”.

osservati i dati derivanti da studi empirici che misurano i costi e le implicazioni della mafia sulle condizioni socio-economiche nelle regioni meridionali.

Il fenomeno mafioso, come visto nel corso di tutto l'elaborato, ha evidenti influenze sul piano economico.

Asmundo (2011), attraverso un'attenta analisi delle caratteristiche e della distribuzione territoriale della mafia nelle diverse regioni e province italiane, studia i costi totali – cumulati e per abitante -, causati dalla presenza delle organizzazioni criminali.

L'autore utilizza due specifici indicatori: il *power syndacate*, ossia la capacità di controllo e di influenza socio-economica del territorio; l'*enterprise syndacate*, ossia le capacità di guadagno da attività illecite¹⁰. Studiando i due indicatori, emerge che essi solitamente non sono caratteristiche contemporanee di una sola organizzazione. Questo risultato viene interpretato come coesistenza in un territorio di almeno due diverse tipologie di criminalità: una con capacità di controllo, l'altra con maggiori proventi da attività illecite. Tuttavia, secondo l'autore una possibile eccezione è rappresentata dalle organizzazioni con elevato controllo territoriale, le quali possono manifestare anche un alto livello di partecipazione a traffici illeciti, ma non viceversa (Asmundo, 2011).

L'analisi dei costi viene sviluppata in relazione a tre macro categorie di costo. Le “spese di anticipazione”, interpretabili come spese preventive, comprendenti: spese di assicurazione, sicurezza, controllo e monitoraggio. Le “spese di conseguenza”, comprendenti costi diretti, ossia le perdite pecuniarie successive ad aver subito un crimine, e indiretti, ossia il “mancato guadagno”, tra queste: i “costi sanitari”, “costi intangibili”¹¹ e le “spese di assistenza alle vittime”. L'ultima categoria di spesa riguarda quella “di reazione”, che comprende tutte le spese dovute ad attività di contrasto, giudiziarie, esecutive (Asmundo 2011, pp.58-59).

I valori stimanti da Asmundo (2011) sono riportati nelle Tabelle 3.1.b e 3.1.c.

¹⁰ Gli indicatori utilizzati da Asmundo (2011) prendono spunto da quelli teorizzati da Block nel 1980.

¹¹ I costi intangibili comprendono tutte le voci di costo relative ad una perdita qualitativa in termini di condizioni di vita. A titolo di esempio l'autore, riporta come costo intangibile i danni psicologici derivanti dall'aver subito un crimine (Asmundo, 2011).

Tabella 3.1.b* “Costi del crimine organizzato (cluster PSy + ESy) per Provincia , 2007, euro. ”

	Spese di anticipazione	Spese di conseguenza	Spese di reazione	Totale	In % sul PIL
<i>Molise</i>	14.663.118	63.895.631	27.403.176	105.961.924	1,70%
<i>Campania</i>	64.047.401	2.070.331.820	638.636.881	2.872.996.102	2,90%
<i>Puglia</i>	121.279.422	1.387.917.512	356.342.701	1.865.539.635	2,70%
<i>Basilicata</i>	22.626.911	146.008.654	39.630.179	208.265.744	1,90%
<i>Calabria</i>	63.411.790	635.021.182	221.734.534	920.167.506	2,70%
<i>Sicilia</i>	148.838.091	1.622.808.870	462.183.412	2.233.830.373	2,60%
<i>Sardegna</i>	59.648.334	258.238.513	158.696.821	476.583.667	1,40%
Italia	2.213.157.482	12.531.424.541	5.509.157.119	20.253.739.142	1,30%
Centro-Nord	1.618.642.416	6.347.222.360	3.604.529.415	11.570.394.191	1,00%
Mezzogiorno	594.515.066	6.184.202.182	1.904.627.704	8.683.344.951	2,60%
% Mezzogiorno /Italia	26,90%	49,30%	34,60%	42,90%	

Fonte: Asmundo, A., 2011 in Sciarrone, R. 2011

*La tabella è stata riportata parzialmente.

Tabella 3.1.c “Costi del crimine organizzato (cluster PSy + Esy per abitante, 2007, euro.”

	Spese di anticipazione	Spese di conseguenza	Spese di reazione	Totale
Molise	45,7	199,0	85,4	330,0
Campania	28,3	357,6	110,3	496,3
Puglia	29,8	341,3	87,6	458,7
Basilicata	38,1	245,8	66,7	350,6
Calabria	31,6	316,7	110,6	458,9
Sicilia	29,7	323,5	92,1	445,3
Sardegna	36,0	156,0	95,9	288,0
Italia	37,7	213,2	93,7	344,6
Centro-nord	42,6	166,9	94,8	304,3
Mezzogiorno	28,6	298,0	91,8	418,4
% Centro-nord/Italia	113,1%	78,3%	101,1%	88,3%
% Mezzogiorno/Italia	76,1%	139,8%	97,9%	121,4%

Fonte: Asmundo, A., 2011 in Sciarrone, R. 2011

Le “spese di anticipazione” appaiono più rilevanti nel Centro-Nord e ammontano a quasi il doppio rispetto a quelle sostenute dal Mezzogiorno (Tabella 3.1.b).

Le “spese di conseguenza” nel Mezzogiorno, invece, costituiscono circa il 50% della spesa nazionale complessiva della macro categoria (Asmundo, 2011).

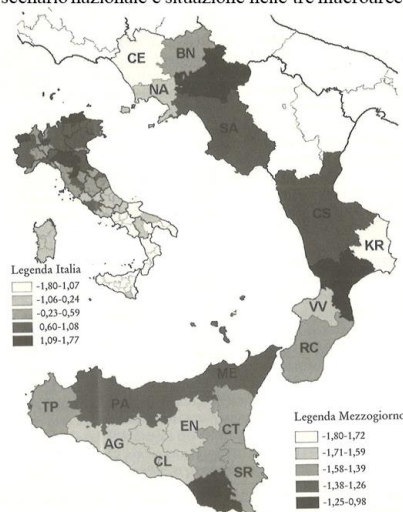
Le stime proposte dall’autore, osservando la Tabella 3.1.c, evidenziano la rilevanza della spesa complessiva per abitante collegata ai fenomeni criminali. In particolare, sono gli abitanti del Mezzogiorno a dover subire un maggior impatto sulla spesa di conseguenza e di reazione, per la più elevata concentrazione territoriale del fenomeno e per la situazione di ritardo nello sviluppo economico. Asmundo (2011) tiene inoltre a sottolineare che i dati ottenuti suggeriscono un impatto significativo nel Centro-Nord, a motivo dell’espansione territoriale collegata alla ricerca di nuove e maggiori opportunità di profitto.

Busso e Storti (2011), dal canto loro, studiano la relazione tra le zone in cui è maggiormente radicata la criminalità organizzata e l’arretratezza economica e “sociale” delle suddette aree. Lo studio proposto mira ad analizzare in che misura e secondo quali dinamiche uno specifico territorio diventa soggetto dell’insediamento e del radicamento mafioso e come a sua volta la presenza del fenomeno mafioso ne influenzi lo sviluppo (Busso e Storti, 2011). A tale proposito, vengono suggerite due interpretazioni. La prima vede nella matrice culturale delle aree analizzate, ossia la tendenza al mantenimento di rapporti “particolaristici” piuttosto che “estesi e universalistici”, una delle possibili cause del sottosviluppo da cui deriverebbe un interesse di stanziamento da parte delle organizzazioni mafiose. La seconda viene definita di tipo “economicista”: sarebbero le condizioni di scarso sviluppo, sotto un profilo strettamente economico, a rendere le “cosche mafiose” interessate ad insediarsi nell’area (Busso e Storti 2011, p.93).

Al fine di verificare queste ipotesi Busso e Storti (2011) analizzano quattro aspetti: “sviluppo economico”, “dinamismo economico”, “tessuto produttivo” e “tessuto sociale”, in relazione ai quali è stata svolta la raccolta e l’elaborazione dei dati della loro ricerca, volti a ottenere una spiegazione socio-economica del legame tra la presenza della criminalità organizzata e il grado di sviluppo territoriale. Quest’ultimo viene misurato attraverso tre dimensioni: attività produttive, ricchezza e occupazione; indicate dalle rispettive variabili: “PIL pro capite”, “reddito disponibile” e “tasso di occupazione.

Come mostrato nella Figura 3.1.a, le regioni analizzate presentano un indice sintetico di sviluppo economico, misurato attraverso una media delle tre variabili, basso rispetto ai valori nazionali.

Figura 3.1.a “Sviluppo economico a livello provinciale scenario nazionale e situazione nelle tre macroaree.”



Fonte: Busso, S., Storti, L., 2011 in Sciarrone, R. 2011

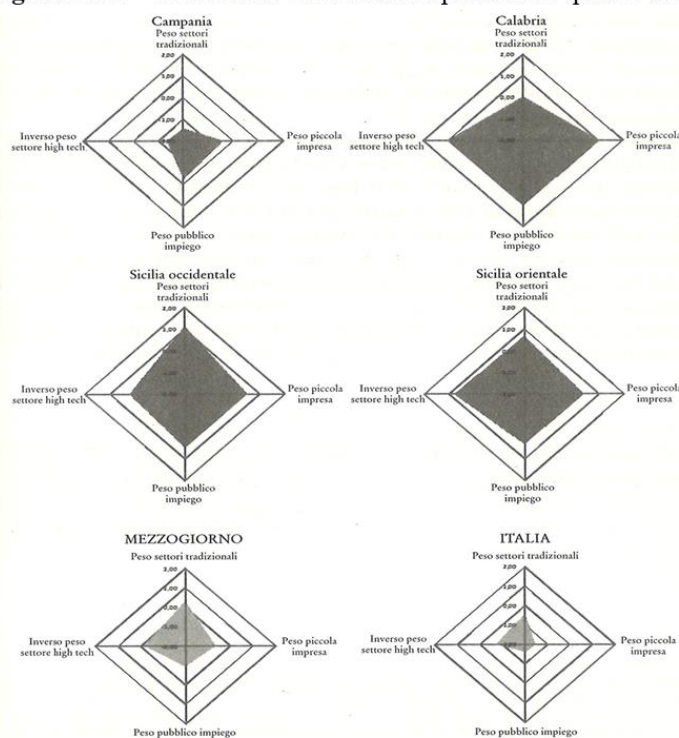
Per quanto riguarda il dinamismo economico, Busso e Storti (2011) si riferiscono all’interesse, da parte delle organizzazioni, ad accedere in aree in cui i mercati sono relativamente chiusi. Per tale motivo, gli autori verificano i livelli di: “propensione all’esportazione”, “tasso di apertura dei mercati”, “densità imprenditoriale”, “saldo natalità-mortalità imprese” nelle quattro aree in esame.

Le prime due variabili esplicitano la propensione verso il commercio con l’esterno; le ultime due identificano lo stato della produttività (Busso e Storti, 2011). Per la prima coppia, i dati si presentano diversificati per macro-area: appaiono mediamente positivi nel caso della Campania e della Sicilia Orientale e negativi in Calabria e nella Sicilia Occidentale. Per la seconda coppia, i dati manifestano un andamento più o meno simile in ciascuna macro-area.

L’aspetto del tessuto produttivo viene affrontato da Busso e Storti (2011) prendendo spunto da un’osservazione di Lavezzi (2008), secondo cui certe condizioni esistenti nel sistema economico e certe modalità di gestione dello stesso possono rendere più agevole l’ingresso di associazioni di tipo mafioso.

Secondo gli autori, gli elementi che renderebbero un tessuto produttivo più attrattivo sono: mercati “tradizionali” legati al territorio, ad esempio agricoltura ed edilizia; la presenza di piccole-medie imprese; bassa tecnologia e incidenza del settore pubblico. I dati riportati nella ricerca confermano le intenzioni degli autori: le aree in esame presentano analogie rispetto a tutte le variabili considerate, ad eccezione della Campania, con livelli di “high tech” e “settori tradizionali” sotto la media delle altre aree (Busso e Storti, 2011).

Figura 3.1.b “ Dimensioni della struttura produttiva: quadro di sintesi”

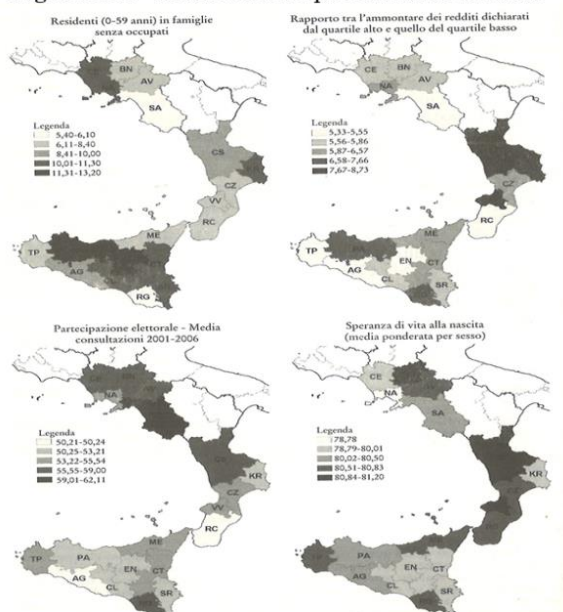


Fonte: Busso, S., Storti, L., 2011 in Sciarrone, R. 2011

L’aspetto sociale, come anticipato, può concorrere a costituire un ambiente favorevole per l’insorgere del fenomeno mafioso. In altri termini, i comportamenti e le caratteristiche culturali di una popolazione possono agevolare il “radicamento” della mafia, la cui presenza fa poi scaturire condizioni di iniquità e scarsa partecipazione (Busso e Storti, 2011).

In particolare, la misurazione avviene seguendo diverse variabili volte ad ottenere “indicatori di polarizzazione e esclusione”, cioè connessi all’occupazione, livello di istruzione, stato degli edifici abitativi; e “indicatori di partecipazione e civismo” – come: “volontariato”, “raccolta differenziata dei rifiuti”, “partecipazione elettorale”, “acquisto di quotidiani” (Busso e Storti 2011). I dati ottenuti relativi agli indicatori di polarizzazione evidenziano che nel Mezzogiorno i valori si collocano sempre sotto quelli nazionali; l’unico dato superiore media nazionale è l’indice di “speranza di vita” (Busso e Storti 2011, p.82). Per quanto riguarda i valori relativi agli indicatori di partecipazione e civismo, questi si collocano molto al di sotto della media nazionale; ad esempio, per il numero di “volontari per 10000 abitanti”, nel Mezzogiorno si registra un valore pari a circa la metà del dato nazionale.

Figura 3.1.c “Tessuto sociale: presentazione di sintesi”



Fonte: Busso, S., Storti, L., 2011 in Sciarrone, R., 2011

Un quadro di sintesi sulla situazione sopra descritta è fornito dalla Figura 3.1.c.

In sintesi, Busso e Storti (2011) concludono che la presenza delle organizzazioni criminali genera sottosviluppo ma, al contempo, la situazione sociale induce le mafie ad entrare in determinati territori: rappresentano entrambe la causa e l'effetto.

3.2 L'espansione da Sud a Nord Italia

Già nel 1994 la Commissione parlamentare antimafia segnalava la presenza di varie forme di criminalità organizzata di tipo mafioso in tutta la penisola (Sciarrone, 2014). Tuttavia, tale situazione veniva dalla stessa Commissione “minimizzata” per le caratteristiche intrinseche delle regioni del Centro-Nord, maggiormente stabili dal punto di vista socio-economico e riluttanti verso i sistemi soliti del metodo mafioso. Ma, negli anni successivi, è risultato sempre più evidente l'insediamento o, in situazioni più estreme, un vero e proprio radicamento delle organizzazioni in aree non tradizionali.

Tale espansione viene attribuita, da Sciarrone (2014) a due fattori: quelli di “contesto”, ossia legati alle caratteristiche del territorio che possano favorire l'insediamento, e quelli di “agenzia”, che rispecchiano le capacità – in termini di risorse e competenze – e gli obiettivi di espansione che le organizzazioni si propongono di raggiungere (Sciarrone 2014, p.XI).

A tal proposito, l'autore introduce un altro elemento di influenza nello spostamento: la scelta del criminale. Questi, non sempre agisce secondo la propria volontà, possono sussistere delle condizioni tali da indurlo a lasciare l'area, ad esempio: un ambiente teso per ostilità tra organizzazioni “nemiche”. Tale trasferimento però, non avviene mai senza aver prima effettuato delle valutazioni di convenienza e appropriatezza del luogo, ad esempio alcuni tra

gli “indicatori” di fattibilità, vengono riscontrati nella presenza di una rete familiare, o, più semplicemente, di una rete di conoscenze nell’area (Sciarrone, 2014).

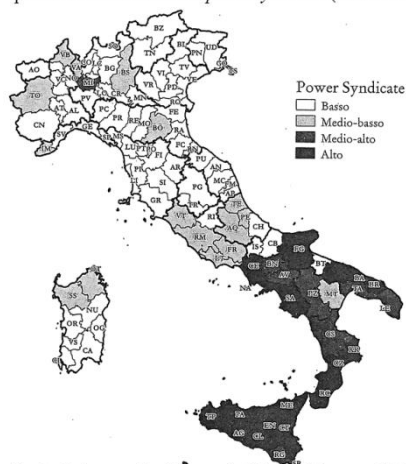
Le scelte “intenzionali”, invece, vengono sottese a un più ampio progetto di espansione messo in atto dall’organizzazione, che richiede l’insediamento in altre aree, o vengono mosse da un personale obiettivo individuale di “carriera” all’interno dell’organizzazione stessa (Sciarrone 2014, p.XII).

È importante sottolineare che la realtà che si creerà nella nuova zona, non dovrà essere obbligatoriamente una copia di quella d’origine (Sciarrone, 2014). Di frequente accade che – in caso di radicamento e quindi controllo del territorio - le “cellule” sparse abbiano una propria autonomia e viga un’interdipendenza più che una subordinazione o una riproduzione del modello presente nella zona d’origine; contrariamente, se le organizzazioni sfruttano luoghi diversi da quelli tradizionali per ampliare il bacino di scambio, allora le forme di organizzazione che si creeranno per l’esercizio delle attività, si rimetteranno molto alle organizzazioni tradizionali cui fanno capo (Sciarrone, 2014).

Al fine di misurare l’incidenza del fenomeno nell’Italia centro-settentrionale ed effettuare un confronto su base nazionale per ciascuna provincia, Sciarrone e Dagnes (2014) hanno utilizzato i due indicatori¹² proposti da Block: *power syndacate* (controllo del territorio) e *enterprise syndacate*, (attività illecite).

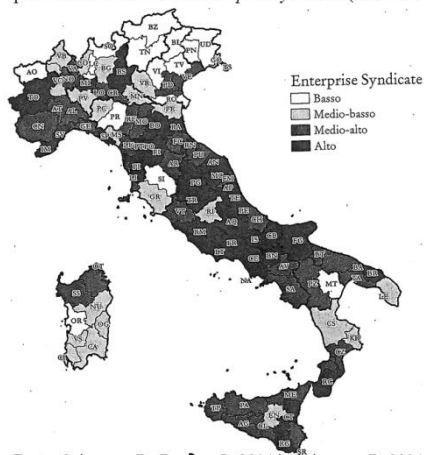
I risultati sono evidenziati nelle Figure 3.2.a e 3.2.b, che descrivono la distribuzione del fenomeno in relazione ai due indicatori (Sciarrone e Dagnes, 2014).

Figura 3.2.a “Presenza e intensità della criminalità organizzata nelle province italiane. Indice di *power syndacate* (anni 2008-11).”



Fonte: Sciarrone, R., Dagnes, J., 2014 in Sciarrone, R. 2014

Figura 3.2.b “Presenza e intensità della criminalità organizzata nelle province italiane. Indice di *enterprise syndacate* (anni 2008-11).”



Fonte: Sciarrone, R., Dagnes, J., 2014 in Sciarrone, R. 2014

¹² I due indicatori vengono calcolati sulla base di alcuni reati, verificatisi in un arco temporale di quattro anni, direttamente riconducibili alle capacità di controllo del territorio e commercializzazione di beni illeciti. Ad esempio, nel *power syndacate*, sono compresi omicidi, estorsioni; nell’*enterprise syndacate*, vengono considerati i “reati spia”, ossia non esclusivamente interessati alla criminalità organizzata di stampo mafioso ma in generale alla criminalità organizzata (Sciarrone e Dagnes, 2014).

Come prevedibile, l'indicatore di controllo territoriale appare maggiormente concentrato nelle regioni del Sud. Il Centro Italia appare coinvolto a livello medio-basso nelle regioni del Lazio e Abruzzo (Sciarrone e Dagnes, 2014). Nel Nord Italia, la situazione è più o meno stabile con livelli bassi di controllo, eccetto per le province dei principali centri urbani, come Milano, Bologna, Torino. Questi ultimi sono inoltre rilevanti in relazione all'indicatore delle attività illecite, poiché presentano una concentrazione più ampia. Per il resto delle province i dati si presentano distribuiti in maniera più o meno omogenea in tutta la penisola (Sciarrone e Dagnes, 2014).

In ultima analisi, Sciarrone e Dagnes (2014) rilevano le province in cui entrambi gli indicatori registrano un livello elevato, nel Sud le province di: Reggio Calabria, Napoli, Caserta, Catania e Foggia; quelle del Nord, nonostante l'intensità sia minore, sono individuate in: Torino, Milano, Bologna, Roma e altre, in cui si registra inoltre un'ulteriore tipologia di reato rispetto alle regioni del Sud, ossia il riciclaggio (Sciarrone e Dagnes, 2014).

Quanto osservato fino ad adesso ha permesso di rilevare *in itinere* come le organizzazioni criminali di tipo mafioso si siano parzialmente spostate e abbiano occupato gran parte delle province italiane, con una focalizzazione generica sul fenomeno e non sui singoli attori che lo compongono, o le modalità concrete di inserimento. Un interessante studio circa le aziende del Centro-Nord che, sebbene apparentemente legali, hanno connessioni con le organizzazioni criminali di stampo mafioso, viene proposto da Fabrizi, Malaspina e Parbonetti (2017). Nel dettaglio, viene svolta un'analisi delle aziende criminali del Centro-Nord con una particolare attenzione rivolta agli elementi di caratterizzazione della stessa e differenziazione dalle aziende non criminali¹³.

Innanzitutto, vengono specificate le modalità di scelta delle aziende analizzate. Per identificare un'azienda come "criminale", gli autori sostengono che questa debba possedere degli elementi di connessione con le organizzazioni o con le fattispecie di reato ad esse riconducibili. Tali caratteristiche vengono individuate nelle situazioni di condanna o confisca/arresto: dell'azienda stessa, o di un componente del consiglio di amministrazione oppure di un azionista e possessore "di almeno il 10% delle partecipazioni". L'"inquinamento" del circuito legale può avvenire secondo due modalità: le aziende possono essere direttamente costituite dalle organizzazioni, quindi nascere già come aziende criminali o possono diventare tali attraverso un processo di acquisizione di quote da parte delle organizzazioni.

¹³ I dati raccolti si riferiscono ad operazioni di polizia svolte nel periodo tra gli anni 2005-2014. Sono state analizzate 643 aziende criminali all'interno di un campione di 2507 aziende.

I risultati ottenuti da Fabrizi et al. (2017) confermano quelli esposti da Sciarrone e Dagnes (2014). Dal punto di vista geografico, le aree maggiormente coinvolte sono le province lombarde (Milano, Lecco e Brescia), Torino, Savona, Padova e Venezia. Inoltre, viene riportato che i comuni in cui si rilevano maggiori insediamenti sono di dimensioni medio-piccole (Fabrizi et al., 2017). Dal punto di vista settoriale viene evidenziato come nel Centro-Nord le aziende abbiano ampliato le proprie competenze entrando in settori non tradizionali per le organizzazioni criminali. Infatti, oltre a quello delle costruzioni, i settori dei “trasporti”, “immobiliare”, “acqua e rifiuti” risultano essere popolati da un numero di aziende criminali maggiore di quelle legali (Fabrizi et al., 2017). Gli autori suggeriscono una lettura di tali distribuzioni come una particolare capacità delle aziende criminali di “mimetizzarsi” con quelle non criminali ed evidenziano un’“evoluzione che infiltra in maniera sistematica ed estesa il tessuto produttivo” dovuta ad un allontanamento rispetto ai settori tradizionali di investimento (Fabrizi et al. 2017, pp.54-55).

La prima parte dell’analisi si sostanzia in un confronto tra aziende criminali e non criminali, con il fine di rilevare cosa le differenzi e gli elementi caratteristici delle prime (Fabrizi et al., 2017). Successivamente, viene svolta una classificazione delle aziende criminali, sia per struttura e per modalità di gestione adoperate, che per le finalità a ciascun gruppo collegate (Fabrizi et al., 2017).

In particolare, le suddette osservazioni vengono svolte seguendo delle comparazioni riguardo le voci di bilancio – “ricavi e totale attivo”, “ROE”, “EDIBTA/Attivo” e “rapporto indebitamento” – prima generalmente tra aziende criminali e non, poi nello specifico tra i gruppi di aziende criminali (Fabrizi et al., 2017).

La media dei ricavi e del totale attivo mostra una grandezza media delle aziende criminali maggiore di quelle non criminali, da ciò segue un corollario che confuta le credenze secondo cui le aziende criminali siano “micro-iniziative economiche” (Fabrizi et al. 2017, p.56).

Inoltre, viene mostrato che il livello di indebitamento delle aziende criminali eccede quello delle non criminali. Ciò che si deduce da tale rilevazione è che le prime, non ricorrendo al capitale proprio, usufruiscono di fonti di finanziamento originariamente destinate alle aziende legali, vincolandone le possibilità di crescita (Fabrizio et al., 2017).

Sul piano delle performance – ROE e EDIBTA/Attivo – i risultati sono in contrasto con quanto ci si sarebbe potuto aspettare: i livelli di performance delle imprese criminali non si discostano di molto da quelle non criminali e, talora esibiscono addirittura una performance migliore.

Sempre utilizzando l’analisi di Fabrizi et al. (2017) le aziende criminali entrano nel tessuto economico legale attraverso diverse modalità, sono quindi vincolate a più ampie strategie

realizzate dalle organizzazioni stesse, che, nella maggior parte dei casi, si discostano dall'obiettivo primario di aumento del profitto, solitamente perseguito dalle aziende non criminali (Fabrizi et al., 2017).

A tal proposito si distinguono tre tipologie di azienda criminale, ossia le aziende di "Supporto", le "Cartiere" e le "Star", che costituiscono rispettivamente il 24%, il 25%, e il 51% (Fabrizi et al. 2017, p.58).

Le prime – aziende di Supporto – presentano spesso un quadro contabile molto "insolito": ricavi uguali a zero, totale attivo inferiore alla media, alta incidenza di costi per servizi, livelli di redditività negativi (Fabrizi et al., 2017). Tali caratteristiche inducono a classificarle come vere e proprie aziende di sostegno all'organizzazione criminale (Fabrizi et al., 2017). In altri termini, vengono utilizzate per soddisfare esigenze, come "accumulo di risorse finanziarie" o l'acquisto di mezzi e servizi d'interesse per l'organizzazione o per altre aziende criminali facenti capo ad essa (Fabrizi et al. 2017, p.59).

Le "Cartiere" sono invece utilizzate per il riciclaggio del denaro sporco. Secondo Fabrizio et al. (2017) ciò che suggerisce tale conclusione è la "correlazione tra ricavi e costi" equivalente al 99,8% - contro il 58,3% delle aziende legali -, ossia una simultaneità tra costi e ricavi.

L'ultimo gruppo, il più ampio ed eterogeneo, è rappresentato dalle aziende "Star", caratterizzato per l'elevata redditività e dimensione (Fabrizi et al., 2017). Gli scopi di queste aziende sono molti e diversificati e, in un certo senso, possono essere sintetizzati come elementi che fanno emergere queste aziende nella società, rispetto a quanto osservato per le precedenti tipologie che possono più facilmente rimanere poco note (Fabrizi et al., 2017).

Nello specifico, secondo gli autori queste aziende sarebbero utilizzate per l'aumento del controllo, creazione di connessioni con altre società per agevolare scambi volti al riciclaggio del denaro, "acquisire partecipazioni in altre aziende". In sostanza, il ruolo assunto da queste è proprio quello di mescolarsi nel circuito produttivo legale in modo apparentemente "pulito" (Fabrizi et al., 2017). Inoltre, l'obiettivo di "infiltrazione", non si limita al tessuto produttivo, ma si estende anche all'ingresso in centri istituzionali e sociali, sfruttati poi per la creazione di relazioni interne con singoli soggetti, da cui derivano fenomeni di corruzione nel settore pubblico (Fabrizi et. al., 2017).

Le aziende "Star" rappresentano dunque "un elemento di congiunzione tra organizzazioni criminali e società" (Fabrizi et al. 2017, p.63).

L'argomentazione di Fabrizio et al. (2017) circa la presenza del fenomeno al Centro-Nord si conclude attraverso la presentazione di un quadro di sintesi che descrive la diversa distribuzione per variabile di bilancio, tipologia di azienda e settore in relazione a ciascuna delle principali regioni prese in esame (Figura 3.2.c).

Figura 3.2.c “Differenze territoriali”

<i>Panel A</i>						
Variabile	Lombardia	Piemonte	Triveneto	Emilia-Romagna	Lazio	Toscana
Ricavi (/000€)	3.275	2.106	8.168	1.713	15.292	5.085
Totale Attivo (/000€)	5.369	7.238	11.614	1.525	38.865	5.998
EBITDA/Ricavi*	3,2%	3,8%	3,1%	3,1%	2,1%	2,7%
Rapporto Indebitamento*	93%	89%	78%	92%	81%	90%

<i>Panel B</i>						
*Mediana	lia	Piemonte	Triveneto	Emilia-Romagna	Lazio	Toscana
Distribuzione aziende criminali	35%	13%	19%	5%	20%	5%
Star	50%	51%	54%	50%	51%	43%
Cartiere	26%	33%	23%	31%	20%	23%
Supporto	24%	16%	23%	19%	29%	34%

<i>Panel C</i>						
Settori	Lombardia	Piemonte	Triveneto	Emilia-Romagna	Lazio	Toscana
Costruzioni	23%	45%	14%	33%	20%	4%
Immobiliare	29%	16%	19%	5%	17%	23%
Commercio	11%	6%	8%	23%	6%	9%

Fonte: Fabrizi, M., Malaspina, P., Parbonetti, A., 2017

Osservando la Figura 3.2.c da un punto di vista territoriale è possibile rilevare che: la Lombardia presenta i livelli più elevati di distribuzione di aziende criminali e rapporto indebitamento, rispettivamente 35% e 93%. Il Piemonte registra il più alto livello di redditività – rapporto EDIBTA/Ricavi uguale al 3,8%. Nel Triveneto vi è il più basso livello di rapporto indebitamento, tuttavia la distribuzione delle aziende è del 19%, che colloca l’area come terza per distribuzione. Nel Lazio si registra un volume di ricavi totali pari a 15mln circa, ciò permette di affermare che sia la regione con aziende criminali di maggiore grandezza, il dato è sostenuto dalla distribuzione che si attesta al 20% (Fabrizi et al., 2017). Per quanto riguarda l’Emilia-Romagna e la Toscana i livelli di distribuzione sono irrilevanti rispetto le altre regioni, entrambe del 5%; il dato viene rispecchiato anche dalle voci di bilancio utilizzate che confermano la sussistenza di aziende con “piccoli giri di affari” (Fabrizi et al. 2017, p.65).

Considerazioni finali

Questo elaborato si proponeva di illustrare la natura, la dimensione e le conseguenze economiche della criminalità organizzata.

Senza, ovviamente, alcuna pretesa di esaustività, abbiamo illustrato, avvalendoci sia di alcuni modelli interpretativi teorici che di alcuni studi empirici, le determinanti “economiche” del comportamento criminale e le sue conseguenze sul tessuto sul sociale ed economico.

Riguardo queste ultime, abbiamo innanzitutto evidenziato gli effetti nei confronti dei territori di origine, nei quali le organizzazioni criminali esercitano talora un vero e proprio controllo monopolistico nei confronti dell’economia e, non di rado, delle stesse istituzioni pubbliche. Così facendo, generando un vero e proprio circolo vizioso: se infatti, da un lato, l’arretratezza, civile, economica ed “istituzionale” certamente alimenta le attività criminali, dall’altro queste inibiscono o rallentano lo sviluppo stesso, “*sfibrando*”, per riprendere le parole del Governatore Draghi, “*il tessuto di una società*” e mettendo “*a repentaglio la stessa democrazia*”.

Nel contempo, abbiamo evidenziato l’allarmante espansione della criminalità organizzata in territori, diversi da quelli di origine, che spesso, nell’immaginario collettivo, vengono ritenuti immuni dall’ingerenza delle organizzazioni “mafiose”. Ci riferiamo qui alle regioni del Centro-Nord, nelle quali, come hanno evidenziato vari studi, prosperano organizzazioni criminali che, nell’economia legale, hanno trovato nuove e profittevoli opportunità di impiego dei proventi derivanti dalle attività illecite.

Un fenomeno, quest’ultimo, che potrebbe essere interpretato come un’espressione delle “capacità imprenditoriali” delle organizzazioni criminali. Oppure, come un sintomo del declino e dell’impoverimento, civile, del paese.

D’altra parte, come scriveva Giovanni Falcone, “*per lungo tempo si sono confuse la mafia e la mentalità mafiosa, la mafia come organizzazione illegale e la mafia come semplice modo di essere. Quale errore! Si può benissimo avere una mentalità mafiosa senza essere un criminale.*”

Riferimenti Bibliografici

Asmundo, A., 2011. Indicatori e costi della criminalità mafiosa. In R. Sciarrone, a cura di, 2011. *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel mezzogiorno*. 1° ed. Roma: Donzelli, pp.49-66.

Becchi A., 2000. *Criminalità organizzata. Paradigmi e scenari delle organizzazioni mafiose in Italia*. Roma: Donzelli, pp.9-17, 67-70.

Becker, G. S., 1974. Crime and Punishment: an economic approach [online]. In: Becker, G. S., Landes, W. M., 1974. *Essays in the Economic of Crime and Punishment*, pp. 1-54. National bureau of Economic Research. Disponibile su <http://www.nber.org/chapters/c3625.pdf> > [Data di accesso: 23/09/2017].

Bini, M., 1997. Il polimorfismo dell'impresa criminale. In: A. Bertoni, a cura di, 1997. *La criminalità come impresa*. Milano: EGEA, pp.1-14.

Busso, S., Storti, L., 2011. I contesti ad alta densità mafiosa: un quadro socio economico. In R. Sciarrone, a cura di, 2011. *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel mezzogiorno*. 1° ed. Roma: Donzelli, pp.67-94.

Centorrino, M., Giorgianni, A., 1997. L'illegalità del sistema finanziario: il caso del riciclaggio. In: M. Centorrino, G. Signorino, a cura di, 1997. *Macroeconomia della mafia*. 1° ed. Roma: La Nuova Italia Scientifica, pp.51-63.

Centorrino, M., Signorino, G. a cura di., 1997. *Macroeconomia della mafia*. 1° ed. Roma: La Nuova Italia Scientifica, pp. 9-49.

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, 2008. USURA Diffusione territoriale, evoluzione e qualità criminale del fenomeno. *Rapporto finale osservatorio socio-economico sulla criminalità* [online], pp.2-17. Disponibile su file:///C:/Users/Utente/Desktop/Prova%20Finale/Rapporto_usura%20libera.pdf > [Data di accesso: 10/10/2017].

Draghi, M., 2011. *Le mafie a Milano e nel nord: aspetti sociali ed economici*. Intervento del Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, Università degli Studi di Milano, 11 Marzo 2011.

Ehrlich, I., 1974. Participation in Illegitimate Activities: A Theoretical and Empirical Investigation [online]. In: G. S. Becker, W. M. Landes, a cura di, 1974. *Essays in the*

Economics of Crime and Punishment. National bureau of Economic Research, pp. 68-134. Disponibile su <<http://www.nber.org/chapters/c3627.pdf>> [Data di accesso: 23/09/2017].

Euripes, 2016. Usura: quando il credito è “in nero”. *Rapporto Euripes* [online], pp.33-46. Disponibile su <<http://www.eurispes.eu/content/eurispes-usura-quando-il-credito-%C3%A8-%E2%80%9Cnero%E2%80%9D>> [Data di accesso: 10/10/2017].

Fabrizi, M., Malaspina, P., Parbonetti, A., 2017. Caratteristiche e modalità di gestione delle aziende criminali [online]. *Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata*, V.3 N.1, Università degli Studi di Milano. Disponibile su <<https://riviste.unimi.it/index.php/cross/article/view/8281>> [Data di accesso: 30/09/2017].

Fiandaca, G., 1985. L'associazione di tipo mafioso nelle prime applicazioni giurisprudenziali. *Il foro italiano* [online]. Vol. 108, No. 10, p. 306. Disponibile su <https://www.jstor.org/stable/23178266?seq=1#page_scan_tab_contents> [Data di accesso: 20/09/2017].

Gambetta, D., 1994. *La mafia siciliana. Un'industria di produzione privata*. Torino: Giulio Einaudi, pp.93-107.

Gibilaro, I., Marcucci, C., 2005. *La criminalità organizzata di stampo mafioso. Evoluzione del fenomeno e dei mezzi di contrasto* [online]. Guardia di Finanza. Scuola di Polizia Tributaria, p.16. Disponibile su <http://movimentointernazionalegiustizia.it/doc/antiriciclaggio/la_criminalita_organizzata_di_stampo_mafioso.pdf> [Data di accesso: 23/09/2017].

ISTAT, 2016. *L'economia non osservata nei conti nazionali* [online]. Disponibile su <https://www.istat.it/it/files/2016/10/Economia-non-osservata_2014.pdf?title=Economia+non+osservata+nei+conti+nazionali+-+14%2Fott%2F2016+-+Testo+integrale+e+nota+metodologica.pdf> [Data di accesso: 20/09/2017].

La Gala, C. G., 2000. Il riciclaggio di denaro Strumenti di contrasto e misure patrimoniali. *Rassegna dell'arma dei carabinieri* [online], supplemento al n 4/2000, p.9-21. Disponibile su <<http://www.carabinieri.it/docs/default-source/default-document-library/supplemento-al-n-4.pdf?sfvrsn=2>> [Data di accesso: 10/10/2017].

Masciandaro, D., 1997. Criminalità ed attività finanziarie illegali nel Mezzogiorno: riciclaggio ed usura. In M. Centorrino, G. Signorino, a cura di, 1997. *Macroeconomia della mafia*. 1° ed. Roma: La Nuova Italia Scientifica, pp.75-76, 87-92.

Masciandaro, D., 2007. Il riciclaggio dei capitali illeciti: profili di analisi economica. *GNOSIS Rivista italiana di intelligence* [online]. Disponibile su <<http://gnosis.aisi.gov.it/gnosis/Rivista12.nsf/ServNavig/7>> [Data di accesso: 1/10/2017].

Ministero dell'Economia e delle Finanze, 2011. *Economia non osservata e flussi finanziari* [online]. Roma: rapporto su fine attività. Disponibile su < http://www.tesoro.it/primo-piano/documenti/2012/economia_non_osservata_e_flussi_finanziari_rapporto_finale.pdf> [Data di accesso: 29/09/2017].

Savona, E. U., 2001. *Economia e Criminalità* [online]. In: Enciclopedia delle scienze sociali, Roma: Istituto della Enciclopedia italiana. Disponibile su <http://www.jus.unitn.it/users/dinicola/criminologia/topics/materiale/dispensa_5_2.pdf> [Data di accesso: 20/09/2017].

Sciarrone, R., a cura di., 2014. *Le mafie del nord. Strategie criminali e contesti sociali*. 1°ed. Roma: Donzelli, pp.IX-XIX, 5-27.

Sciarrone, R., a cura di., 2011. *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel mezzogiorno*. 1° ed. Roma: Donzelli, pp.17-32.

Sciarrone, R., Dagnes, R., 2014. Geografia degli insediamenti mafiosi. Fattori di contesto, strategie criminali e azione antimafia. In R. Sciarrone, a cura di, 2014. *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti sociali*. 1°ed. Roma: Donzelli, pp.39-47.

Tarantola, A. M., 2012. *Dimensioni delle attività criminali, costi per l'economia, effetti della crisi economica* [online]. Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere. Disponibile su <http://www.ilsole24ore.com/pdf2010/SoleOnLine5/Oggetti_Correlati/Documenti/Notizie/2012/06/bankitaliantimafia2012.pdf> [Data di accesso: 20/09/2017].

Turone, G., 2015. *Il delitto di associazione mafiosa*. 3° ed. Milano: Giuffrè, pp.1-27.

Riferimenti normativi

L. 31 maggio 1965, n. 575.

L. 13 settembre 1982, n. 646.

Dlgs. 21 novembre 2007, n. 231.

L. 7 marzo 1996, n. 108.